Il presente numero è stato stampato
con il contributo della Fondazione CARIPT

FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
DI PISTOIA E PESCIA

Copyright © 2014 by Istituto Storico della Resistenza
e dell'età Contemporanea in Provincia di Pistoia

I.S.R.Pt Editore
Piazza S. Leone, 1 - 51100 Pistoia
Tel e Fax 0573 32578

In copertina: Diploma d'onore di Partigiano combattente

Il logo dell'Istituto è opera del pittore pistoiese Paolo Tesi e raffigura il monumento equestre a Garibaldi situato nell'omonima piazza cittadina.

Traduzioni, saggi e articoli editi su QF non esprimono necessariamente il punto di vista della redazione, impegnando unicamente gli autori dei testi, che vengono pubblicati al fine di arricchire, attraverso l'informazione, la conoscenza di una memoria storica che QF vuole preservare portandola alla valutazione e alla comprensione critica delle nuove generazioni.

QF

Quaderni di Farestoria

Anno XVII – N. 1 gennaio-aprile 2015

Sommario

Prefazione di Roberto Barontini

Presidente dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'età Contemporanea in Provincia di Pistoia 5

Riccardo Bacchelli — Mazzini. Maestro, eroe, testimone 9

Stefano Bartolini — La potenza creativa dell'azione violenta. Nascita del fascismo a Pistoia 17

Flavio Bartolozzi — Un segno per la pace 19

Viviano Becagli — Il lavoro, le condizioni famigliari, le abitudini del mondo contadino un secolo fa 27

Pier Luigi Guastini — Ricordo di Vincenzo Nardi nel 1° centenario dalla nascita 37

Maurizio Lazzari — L'area del ex ospedale del Ceppo: un grande generatore di energia urbana 41

Filippo Mazzoni — Il terribile quindicennio (1969 – 1984) 47

Appendice

Gott mit Uns 55

Prefazione

di Roberto Barontini

Presidente

dell'Istituto Storico della Resistenza
e dell'età Contemporanea in Provincia di Pistoia

Abbiamo deciso di iniziare la prefazione al presente QF riportando il discorso di Riccardo Bacchelli alla Camera dei Deputati il 10 marzo 1972 in occasione del centenario della morte in occasione del centenario della morte di Giuseppe Mazzini. Quello che mi ha colpito leggendo questa commemorazione è rappresentato dal fatto che Riccardo Bacchelli si è domandato il perché' gli sia stato affidato l'incarico dal momento che lui è un romanziere, autore di romanzi storici ma non uno storico.

Credo che la spiegazione di questo sia dovuta al fatto che la Commissione organizzatrice era presieduta dall'on. Pertini allora Presidente della Camera e, in seguito, Presidente della Repubblica. Pertini la storia l'ha fatta e nel suo percorso ha sofferto combattendo contro il fascismo e per la libertà e la democrazia. Dovette lasciare la sua patria, la sua famiglia, la sua gente.

Mazzini ebbe un percorso di impegno immenso, di sacrificio profondo, di delusioni angoscianti ma, contrariamente a quanto è successo a Pertini, quando tornò in Italia morì sotto falso nome (John Smith a Pisa).

La commemorazione di Riccardo Bacchelli si sofferma in maniera pregevole anche sulla figura e la storia di Mazzini intellettuale, scrittore capace di infiammare, con uno stile e un linguaggio affascinante, gli animi, le menti e i cuori dei giovani che aderirono alla *Giovane Italia* e alla *Giovane Europa*.

In questo numero vi sono alcuni scritti che riteniamo utili ed importanti per vari motivi.

Di Stefano Bartolini abbiamo riportato una sintesi sulla nascita del fascismo. Bartolini a suo tempo ha pubblicato un libro su questo argomento. Mi tornano in mente i racconti dei miei nonni materni che furono testimoni delle violenze e delle atrocità fasciste nel nostro territorio. Dalle finestre del loro appartamento in Via Puccini dove ora ha sede la CGIL assistettero all'uccisione in strada di un antifascista, uccisione avvenuta nell'indifferenza e nella paura mentre gli urli degli assassini e le grida del martire salivano al cielo. Uno zio di mia madre Gino Bonamici ferroviere socialista reo di aver fatto sciopero fu prelevato dai fascisti riportato a casa dopo tre giorni con

i segni delle percosse e poco dopo deceduto dopo aver passato gli ultimi tempi della sua vita in sedia a rotelle.

Lo scritto del prof. Barlozzetti su l'artista Flavio Bartolozzi lo abbiamo pubblicato perché Bartolozzi oltre ad essere un artista importante si è dedicato molto con le sue opere ad immortalare eventi tragici in cui le vittime della violenza, della guerra e dello sterminio emergono per consentirci di ricordare anche attraverso le opere di un artista quanto orrore scaturisce dalla mania di potenza, dalla tirannia, dal razzismo, dal disprezzo della pace e della convivenza civile.

Intendo ora ringraziare il professor Viviano Becagli per averci dato una sintesi di un suo libro sulle condizioni familiari, il lavoro e le abitudini nel mondo contadino un secolo fa. In questo lavoro si descrive in maniera suggestiva la vita di sacrificio, di sudore, di possibile e dolorose emarginazioni sociali dei contadini.

In questa sede ci interessa estrarre quanto il professor Becagli ha scritto su come fu sconvolto il mondo contadino durante l'ultimo anno di guerra. Questo mondo fu sconvolto anche perché avvenimenti come quello della Casa Rossa a Montale e della Felciana videro martiri e vittime la gente del contado in quel periodo atroce costellato di sanguinose rappresaglie tedesche e nel contempo vivificato e sublimato dalla epopea della Resistenza partigiana.

Pier Luigi Guastini ha ricordato la figura di Vincenzo Nardi, comandante partigiano riprendendo in parte quanto aveva scritto in una pubblicazione edita dal nostro Istituto. Vorrei pertanto approfittare di questo fatto riportando un episodio al quale ho partecipato e inserendo la figura di Vincenzo Nardi combattente per la libertà e la democrazia, politico di una onestà adamantina, protagonista di un episodio credo unico in Italia rappresentato dal fatto che rinunciò al seggio quando fu eletto Senatore per far posto ad un suo compagno di partito. Qualche anno fa quando ero nella Giunta dell'amministrazione provinciale ci fu in occasione di un Consiglio, un consigliere di opposizione di cui non faccio il nome che criticò in maniera piuttosto pesante il dottor Nardi Vincenzo che era Difensore Civico nominato dall'amministrazione provinciale. Ricordo che nel mio intervento dissi rivolto al consigliere dell'opposizione che se non ci fosse stata gente come Vincenzo Nardi lui non sarebbe stato eletto con metodo democratico in una istituzione cardine della Repubblica italiana.

Il ricordo di Nardi mi consente di riportare come abbiamo contribuito come Istituto, alla commemorazione del 70° anniversario della Liberazione. Estrapolo due episodi dall'elenco delle nostre numerose e molto impegnative iniziative. Il primo episodio è rappresentato da quanto il Sindaco Samuele Bertinelli ha detto nel suo discorso ufficiale in Piazza della Resistenza il 25 aprile. Molto opportunamente Bertinelli ha ricordato la vicenda dei quattro studenti del Liceo Classico Carlo Giovannelli, Silvano Fedi, Fabio Fondi e Vanni La Loggia condannati e arrestati per attività antifascista al Liceo Classico Forteguerri. Ha fatto molto bene Bertinelli a ricordare questa appassionante e

coinvolgente vicenda anche perché forse non tutti sanno che dopo anni di silenzio e di indifferenza siamo riusciti a inaugurare una targa in loro ricordo in una manifestazione commovente e suggestiva alla presenza di insegnanti, studenti e familiari. Manifestazione voluta tenacemente dal nostro Istituto e dall'ANPI e alla quale partecipò in rappresentanza del Comune e del CUDIR la Vicesindaco Dott.ssa Daniela Belliti.

Il secondo episodio è costituito dalla manifestazione svoltasi nel pomeriggio del 25 aprile a Villa Smilea di Montale organizzata dal Comune, dall'ANPI e dal nostro Istituto Storico nella quale è stato presentato sulla vita e la storia del partigiano Doriano Monfardini scritto dal nostro consigliere Matteo Grasso. In una sala attrezzata per contenere 100 persone vi furono più di 200 presenze e la manifestazione si concluse in maniera commovente con il canto ripetuto di *Bella Ciao* quel canto partigiano al suono del quale, quando era ministro l'on. La Russa la Folgore abbandonava la manifestazione.

Il nostro amico architetto Maurizio Lazzari ha iniziato con la competenza, la cultura urbanistica, architettonica e l'interesse per il destino del futuro della nostra città un percorso di analisi, di proposta e di partecipazione sul tema della valorizzazione dell'area dell'ex Ceppo.

E' una grandissima occasione per il futuro della parte vitale della nostra città. Dallo scritto lucido e chiaro di Maurizio Lazzari scaturiscono due considerazioni, sicuramente preliminari, sulle quali sicuramente l'autore ma anche altri del nostro Istituto ritorneranno. La prima considerazione riguarda l'importanza civile, politica e sociale della partecipazione della città nel suo insieme al percorso di coinvolgimento e di proposta. Non è sufficiente una legge, in questo caso una legge regionale per rendere utile, concreta non mistificata o demagogica la partecipazione dei cittadini e delle associazioni alla elaborazione di un progetto. La seconda considerazione scaturisce dal fatto che quando si decide il destino di un area di grande rilievo bisogna tener conto di almeno una questione. Quella di fare in modo che la città offra ai suoi cittadini ma anche e soprattutto a chi la città vorrà conoscerla la migliore opportunità possibile sul piano storico, culturale e sociale.

Il presente numero si conclude con uno scritto del Dott. Filippo Mazzoni amico che collabora quotidianamente con il sottoscritto, con la Direttrice e l'intero Consiglio in maniera ineccepibile. Il libro da lui scritto sulle stragi dell'Italia repubblicana è ricco di dati e di testimonianze di grande rilievo ed importanza. Vi consiglio di leggerlo attentamente. Voglio estrapolare però un dato ed un evento sulla vicenda della prima strage quella di Piazza Fontana di Milano. Dopo due ore dalla terribile strage il questore di allora comunicò alla stampa che era responsabilità degli anarchici. Invece fu accertato in maniera inequivocabile che erano stati i fascisti guidati da Freda e Ventura condannati all'ergastolo e poi morti nel proprio letto fuori d'Italia. Anche un anarchico morì Giuseppe Pinelli caduto dal quarto piano della questura e completamente innocente.

A conclusione del libro abbiamo deciso di pubblicare una poesia di un nostro concittadino sulla Resistenza.

Mazzini
Maestro, eroe, testimone

DI

RICCARDO BACCHELLI

DISCORSO ALLA CAMERA DEI DEPUTATI PER LE ONORANZE MAZZINIANE DEL 10 MARZO 1972

Chiamato a commemorare Giuseppe Mazzini in questo primo centenario della sua morte, «esule in patria», in Pisa il 10 marzo 1872, a me non spetta, anzi m'è inibito di giustificare una scelta e un incarico di cui debbo cercare, nel fatto, di dimostrarmi non immeritevole. Per altro, a una premessa san tenuto, a voi ed a me che vi parlo: l'incarico, altamente onorifico, si deve al giudizio che della mia capacità d'intender la storia s'è fatta la commissione organizzatrice di questa solenne commemorazione col suo illustre presidente, On. Pertini. E' un giudizio che mi conforta, ma ingenera un dubbio. Autore di romanzi storici, e sia pure storici in senso vero e rigoroso, fino a che punto sono storiografo per i romanzieri e romanziere per gli storiografi? La scelta, la chiamata mostra d'aver risolto tale un dubbio, che per altro serve e giova a destar l'attenzione su una proposizione di critica, e storica e letteraria, vera in generale, ma particolarmente necessaria a intendere la personalità caratteristica ed essenziale di Mazzini. La quale fu in vita, ed è nella storia, personalità, non pure in sé e di per sé, non pur nativa e di vocazione, ma ben anche d'intenzione e volontà, mista, potentemente, di raziocinio e immaginativa. A che questa non rimanga asserzione campata a mezzo tra fantasia ed arbitrio, conviene considerare il valore propriamente letterario di quanto ha scritto Mazzini uomo di lettere, in fatto ed atto di critica, di dottrina, di polemica, d'autobiografia. Conviene, ma non basta; infatti, qualità, virtù, essenza dell'opera sua di congiurato, di propagandista, di missionario politico, fu d'esercitarsi da uomo a uomo, d'animo ad animo. E per questo egli intese a conferire autorità e prestigio alla sua propaganda e alla sua azione coll'assumere e mantenere, sopra tutto e specificamente in Inghilterra, e nell'Inghilterra colta, figura rispettata e rispettabile di uomo di cultura, inserito nella ancor viva tradizione dei letterati italiani ospiti. In più, nel suo caso, rifugiato politico, egli era ospite attivo dell'Inghilterra liberale, che lo protesse, lo

favorì, se ne giovò. Un lume di patetica gentilezza involge poi la sua figura di scrittore, in quanto essa è votata alla rinuncia di sé, della più propria e maggior parte di se stessa; in favore della attività, che fu, come tutti sanno, formidabile, dell'organizzatore e propagandista politico. E commoventi sono le parole con cui egli confessa il dolore, la fitta penosa di tale rinuncia, che porta il segno del sacrificio: segno per lui d'elezione e di conferma, di categorica certezza filosofica, di etica necessità, di mistica verità, crisma razionale e morale e religioso di « diritto e dovere », di « pensiero e azione », nella religione, che fu sua, di « Dio e popolo ». E che fosse religione lo dice prima ed esaurientemente la storia dei Bandiera nel Vallone di Cosenza, dei martiri di Belfiore a Mantova, di Carlo Pisacane a Sapri sul colle di Sanza; lo dice la storia dei tanti più oscuramente periti come i maldestri congiurati, gli intempestivi insorti milanesi del 6 febbraio '53; lo dicon pure anche le « anime perse » di disperate e aberranti imprese, come gli attentati a Napoleone III del Piànori nel '55, e, famoso, dell'Orsini nel '57. Lo dice la storia loro, poi che tutti una cosa ebber comune: dar la vita all'imperativo, alla fede, al verbo mazziniano, per il cui trascendente Dio di verità immane nella realtà di quell'immortalità dell'idea nel popolo, nelle nazioni, che per Mazzini è la via del pensiero astratto a farsi azione concreta, è il fine dell'esistenza umana, in cui il dovere divien coscienza, l'azione testimonianza di fede, il sacrificio della vita giustificazione dell'esistenza. Che sia una mistica, filosofica di là dalla filosofia, storicistica al di là dalla storia, religiosa, e a suo modo anzi chiesastica di là dalle religioni costituite in chiese; che sia una mistica, è superfluo dire, ma vale la pena di notarlo in quanto ebbe di efficacia politica di là dalla politica, testimoniale, sacrificale, in una certezza, in un imperativo, nella fede che il fiore dell'umano agire e pensare e credere sia nel sacrificio, e si giustifichi nel sacrificio. GIUSEPPE MAZZINI di Paolo Vetri (Enna, 21.2.1855 Napoli, 2.5.1937) datata al 1908. Il Vetri, che fu il più diretto seguace di Domenico Morelli e operò sempre in Napoli, ci ha lasciato con questa incisione, nel suo gusto un po' noir, il ritratto di fantasia più suggestivo del Maestro. (Centro Napoletano di Studi Mazziniani) Che una simile fede; né c'è altro termine per definirla; che una simile fede trascendentale, con la sua moralità ascetica, con la sua pratica e politica martiriche, avesse, lungo ordine di più decenni di tempo e d'eventi tragici e d'eroiche prove, esistenza e resistenza, e fiamma ed alimento in sé e da lui, è cosa che soltanto nella storia dei fatti si fa credibile, ma in essa è indubitabile. E la storiografia ne dà vasta e poderosa documentazione, alla quale vorrei portare un fuggevole contributo personale, ma perciò ed in ciò vivo e dal vivo. Ho conosciuto, molti anni fa, nella sua tarda ma vegeta e lucida vecchiaia, un superstite dei processi mantovani del 1853, scampato alle forche di Belfiore: il Dottor Luigi Pastro, quello fra gli imputati che insieme al Finzi avvocato, seppe valersi della norma del codice austriaco per evitare, eludendo le inquisizioni dell'abilissimo inquirente imperialregio, la pena capitale. Bisognava soltanto negare tutto, e bastava, perché il codice esigeva la confessione; ma non era facile, perché biso-

gnava resistere alla tentazione di scagionarsi, di innocentarsi, di attenuar la colpa, di discutere: ed è così che l'inquisito dà ansia all'inquirente, che del resto, aggiungeva il Pastro, faceva il suo dovere. Nel dir così, come nel parlare di errori e debolezze di altri imputati, nella nobile modestia, nella serena semplicità del vegliardo, brillava la vecchia arguzia: bastava negare tutto, per scampar la forca, ma non era facile. Cotesta arguzia avvalora quel ch'egli diceva di come aveva visto, condannato lui al carcere, morire il Tazzoli da eroico prete, il Poma da laico santo, il Montanari da eroe stoico, e tutti da patrioti, da fedeli della « Giovane Italia » mazziniana. Ma sulla testa di Tito Speri, il prode bresciano delle « Dieci Giornate », il Pastro diceva che si era visto, andando al supplizio, un lume, una luce di vittoria dello spirito e di trasumanata gioia della carne, la luce di un sublime desiderio esaudito: da averne, diceva il Pastro umilmente, uno spasimo d'invidia. Soggiungeva d'aver capito perché sul capo dei santi martiri vien dipinta l'aureola: perché c'è stata vista. Nel magistero della propaganda mazziniana, di per sé prodigiosamente attiva, come si sa, c'è qualcosa di tanto inafferrabile quanto certo. Che il suo mezzo fosse essenzialmente un sacrificio di sé, un olocausto, l'insurrezione, e magari l'attentato, più a morire che ad uccidere, più a morire che a vincere; che il suo fine stesse in una profezia, in una utopia: l'Unità d'Italia; che quante speranze di attuazione ne offrisse il pensiero patriottico nazionale fuori della dottrina democratico-repubblicana della « Giovine Italia », fossero respinte da Mazzini; che le adesioni di lui alle imprese di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele e di Garibaldi fossero condizionate ad esigenze che le rendevano inaccettabili; che le sue partecipazioni a tentativi effimeri, come la spedizione di Pisacane a Sapri, con lui Mazzini in Genova a tramar colpi di mano insurrezionali inattuabili: il fine utopistico, le azioni ascetiche, le imprese fallite e destinate a fallire, tutto ciò rende enigmatico, se non è assunto a definirlo, l'influsso, il prestigio, l'autorità, il potere di Mazzini e della « Giovine Italia », quando non veniva chiesto a che servisse andare a morire! Propaganda, come ho detto, da uomo a uomo, da un animo all'altro, d'una religione politica e d'una politica religiosa. E per tanto s'intende e si comprende che e come movente tanto sensibile quanto efficace nell'intimo dell'animo di lui e in quello dei suoi adepti, dovesse essere e fosse, non che l'effusione, il senso di quanto è ineffabile negli affetti, nell'affetto umano. Il quale e i quali, a principiare dall'amor patrio, pervadono d'intima, e quanto più intima, più fervida passione, la storia del mazzinianesimo eroico, della passione mazziniana, che fu tanto, e non per caso, sentita e condivisa e sopportata da tante appassionate donne, madri e amanti. Non pure il carteggio e la vita, ma l'opera letteraria e l'azione politica di Mazzini di passione sono pervase e animate. E' una singolarità, un'originalità, un carattere vitale e umanissimo nella più alta accezione del termine, che vi significa ogni più eletta nobiltà del sentire e del costume, del gusto e dello stile. Non è un caso, non è un'esteriorità di maniera e usanza cospiratoria, se il legame fra congiurati della « Giovine Italia » è designato come «fratellanza»; e a verace e sentita

realtà spirituale e politica risponde il fatto, così evidente e parlante nelle mille e mille lettere del carteggio e in tanti patetici e passionali aneddoti della biografia, che la lega, la setta, la cospirazione mazziniana radicava e diramava e si reggeva e alimentava in rapporto d'amicizia e di quella fraternità solidale, che è sì il fine supremo e universale a cui secondo Mazzini deve tendere e tende l'umanità, ma intanto deve avverarsi come solidarietà appunto amichevole, fratellevole, dei congiurati fra loro e con lui. E si avverava, di fatto, lui vicino o lontano, e fra i migliori più viva, nei conciliaboli e nelle carceri e sui patiboli: si avverava come realtà politica in quanto fatto umano, consapevole. Realtà e fatto singolare, complesso di varii e non facili elementi vitali ed attivi della « Giovine Italia »: e uno, generale, costante, operativo sta non soltanto nella severa categorica, imperativa moralità missionaria di lui, ma in quell'alta ed ardua malinconia dell'indole sua affettiva, in quell'ansia d'azione e angoscia di dubbio, per cui, dopo la catastrofe del Pisacane a Sapri, confessa amaramente che ormai « la sua mente è incline a credere ch'egli sia una fonte perenne di male ». Ma tale un'alta, esistenziale tristezza, è pur quella che detta dentro, che ispira lo stile non pur naturale, giusto, necessario d'una propaganda, d'una persuasione missionaria, che non prometteva né proponeva successi né speranze di successi, ma probabilità di un sacrificio, unico ed ultimo a giustificare sé in se stesso. Mandava altri a morire, e non ci andava lui: volgare ma ovvio sarcasmo ne poteva scaturire, e scaturiva: ma lo stile e l'umanità di di quella malinconia e tristezza e angoscia erano il più efficace antidoto al veleno di quell'argomento, com'eran l'unica espressione conveniente, la sola consentita al mandante di quelle azioni sacrificali. Un lume di transumanante gaiezza, d'eroica allegria potevan mettercelo, ce lo mettevano quelli che andavano al supplizio come Tito Speri, aureolato agli occhi del compagno suo Pastro, che diceva, ripeto, d'averne provata una fitta d'invidia. A comprender natura e accento della parola della religione mazziniana, può aiutare l'epigrafe dell'« Apostolato Popolare », che reca in testata una triade: Libertà, Uguaglianza, e, illuminante sostituzione e integrazione, Umanità; ma vorrei pur anche, a sentirla e farla sentire, invocare gli accenti di eroico dramma morale del Guglielmo Tell di Rossini e dell'eroica elegia nell'opera di Donizetti. D'altronde qual parte avesse la musica nel sentimento risorgimentale, e quanta la poesia, se non si sapesse, lo direbbe Mazzini stesso. E qui chi ha chiamato a commemorarlo un romanziere storico, gli consenta di ricordare che tratti essenziali della vivente personalità di lui si colgono al vivo in un romanzo storico, il Lorenzo Benoni di Giovanni Ruffini, in cui vive il patriota e suscitatore di patrioti, il cospiratore e riformatore della politica cospiratoria contrapponendo alla settaria scoria della « Carboneria » la « Giovine Italia », vivida e vivente società umana. E l'amicizia coi sodali primi, i tre Ruffini, con Jacopo suicida in carcere in crisi di disperazione, primo nel martirologio mazziniano e con Agostino e Giovanni, figura, prima e per tutte, il significato e la funzione che nella storia del mazzinianesimo ebbero le eroiche amicizie. La figura, anche, in quanto Gio-

vanni, chiamato alla sua spiccata vocazione di scrittore, e Agostino alla sua di studioso, si staccarono da Mazzini. La figura, infatti, in quanto, cadendo, cotesta secessione nel '37, nei primordi dell'esilio in Inghilterra, incideva in un periodo di crisi politica, pratica, morale, tale da tentar Mazzini al suicidio; e lo salvò, dice, soltanto « un'idea religiosa »; ma tutto questo insieme di disperazioni, anche dalla separazione dai suoi primi due amici, e dalla morte del primo, derivò ed immise nel dire e nell'agire mazziniano il tono di ardua e nobile e sensibile mestizia, che frattanto si espresse generosamente col riconoscere le umane ragioni del loro abbandono, e col giustificarlo. E' in ciò una sorta di prefigurazione. Infatti, era destino che l'affermarsi e lo sviluppo e il successo politico dell'idea unitaristica, la mutassero di democratica in liberale, di repubblicana in monarchica, via via ch'essa prendeva più forza e più ne dava alla politica d'iniziativa piemontese, sabauda, cavurriana. E questo importava l'uscita di tanti, e di tanti fra i migliori intelletti politici, dalla « Giovine Italia »; l'adesione ad un programma quanto mai inviso, detestato, odioso a Mazzini; la dissoluzione di quel sodalizio e fratellanza di spiriti amici, fraterni in idea e dalla politica affratellati. E sarà Garibaldi e, per esempio, Carlo Pisacane, come patriota, mazziniano, ma, vigorosa mente di critico militare e politico, come riformatore sociale, contrario a Mazzini per rigorosi concetti di economia socialistica. Del resto, sorte e vocazione e genio suo proprio lo volevano quel ch'egli fu per la sua dogliosa grandezza, quella che lo destinava a morir « esule in patria »: profeta dell'unità italiana e dell'idea di nazione. Come dice, con uno dei suoi più spietati sarcasmi, Machiavelli? Profeta disarmato. Però, nel fatto di Mazzini non ha luogo il sarcasmo, perché, se nella Milano delle Cinque Giornate nel '48 e, nel '60, nella Napoli della dittatura di Garibaldi, sembrò dimostrata una fatale negativa di Mazzini a inserirsi nell'azione politica diretta e spiegata; se si confermò e consumò la sua incompatibilità coll'altro grande « esule in patria », Carlo Cattaneo federalista, e poi col geniale pragmatismo di Garibaldi; questi esiti, e gli altri minori ma analoghi, contribuirono a far di lui, propagandista dell'unità italiana, un profeta, il profeta, non che della patria, della nazione e dell'idea di nazione, e, come profeta, attivissimo. Ed eccolo a Roma nel '49, sfornito delle armi militari e politiche di che l'implacabile Machiavelli inespiabilmente vuole armato il politico se non ha a finire come il profeta disarmato: eccolo, profeta, che vi arrivò solo e solo ne ripartì, inerme in senso machiavelliano, ma vincitore di quella sua guerra spirituale di cui Roma nel '49 segnò la maggior giornata, un tratto indelebile, un segno storico inconfondibile, esemplare, intramontabile, e tutto mazziniano. Prima di tutto, perché Repubblica Romana e governo di Roma investita dalle armi francesi su mandato dell'Europa legale e legalitaria, compendiavano tutti i motivi della politica mazziniana, in quello del lottare senza tregua né transigenza fino all'ultimo ed oltre, senza resa. In secondo luogo, la difesa militare della città, che fu, come si sa, eroica e non affatto inefficace, col fatto d'aver adunato sulle difese del Gianicolo nelle colonne garibaldine volontari d'ogni parte d'Italia, op-

ponendo alle milizie e più alle diplomazie europee impegnate nella restaurazione di Roma papale, un atto d'incoercibile e inflessibile volontà di indipendenza e unità nazionale, di libertà rivoluzionaria, dimostrava col fatto e per contrasto quanto fosse incerto e infido l'intento delle potenze coalizzate a restaurare il dominio ecclesiastico, ma discordi, e quanto fosse anacronistico impedimento all'unificazione italiana il potere temporale ecclesiastico. Uomo d'azione e uomo di governo, a Roma l'inflessibile uomo di principio, fu profeta non inerme, e statista efficiente, in quanto pose all'Europa e al mondo, illuminò loro quel che non si sarebbe più oscurato davanti alle coscienze e alle menti dei popoli e dei governi, delle politiche e delle diplomazie, non che d'Italia, d'Europa. Solo se n'usciva di Roma, rifiutando per sé quei patti d'una resa che avrebbero menomato l'intangibile significato di vittoria futura, la promessa d'una sconfitta vittoriosa dalla Repubblica Romana e da lui Mazzini conseguita in tali termini di storia in senso pieno, effettuale, assoluto, da valere nella perennità della storia ideale eterna, più d'una vittoria contingente; che in ogni caso, per quanto splendida e piena, avrebbe dovuto subire, ricevere dalla sua propria riuscita, la menomazione e l'oscuramento inevitabili. Ch'egli, uscendo così, non patteggiato, da Roma, fosse consapevole di quel che ne recava in salvo in lui, è dimostrato dalla sua precedente condotta di triumviro al governo della Repubblica, virilmente e inflessibilmente informata alla volontà di tener fede ai principi a qualunque costo, anche di perire, tutto sacrificando ad essi e alla loro integrità. Ma penso che uscendo da Roma quel 12 luglio del '49 fatidico, gli aleggiasse nello spirito quel verso del giovine poeta morto alla difesa di Roma, del giovine soldato che tanto in sé aveva impersonato di spirito mazziniano, di quello spirito di cui è pervaso il primo verso del suo inno: « Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta ». Ed era pure un'ora di pena e di dolore, di desolazione, secondo l'umano, ultima e spoglia. Forse, penso, fu anche allora, che in un ultimo sguardo a Roma, trovò quel motto così patetico, quel modo così poetico di nominarla: « la città dei miei sogni ». Per la storia, cominciava il ventennio che segnò la progressiva esclusione di lui e del suo sistema della politica effettuale ed efficiente che unificò l'Italia nel modo a lui più detestabile e odioso, in modo, per usar parola che dice la sua detestazione e il suo odio, d'altronde, come si sa, ricambiati, in modo cavurriano. Dal mio intento uscirebbe ciò che appartiene, proprio e pieno, alla storia politica; di Mazzini ho detto qualcosa di cui, se non mi sono ingannato, sentivo in me l'accento vivo. E si sente anche nel fatto, in sé e per la storia disperato, che l'antico cospiratore tentasse di fomentar tentativi di ribellione contro il Regno, sicché, il 20 settembre del 1870 lo trovò carcerato nella fortezza di Gaeta. Amnistiato, dovendo pernottare a Roma fra due treni, non volle uscir di stazione, per non mettere il piede né l'occhio nella « città dei suoi sogni » come disse con l'amarezza che non sto a commentare, perché il suo accento così pateticamente personale mi trae a pensare a lui non come a maestro e attore e profeta storico dell'unità nazionale italiana, ma come a morale martire, ossia teste e vittima, in vita e in morte,

storico e metastorico, della idea di nazione. E Roma dei suoi sogni è la Roma del giovine romantico cospiratore e della millenaria tradizione; la Roma storica del '49 e la Roma di lui profetica; la Roma della Giovine Italia e della Giovine Europa, anzi di un mondo liberato, affratellato, redento, promesso alla sua messianica fede; la Roma in cui non volle metter piede quella notte, e la Roma del suo Verbo. Quale dovesse questo apparire, che sorta di risentimenti fosse atto a destare in persone di mente spiccatamente politica e realistica, può dirlo il furore che Mazzini e il mazzinianesimo destava, per esempio, in Carlo Marx; ma che dovesse apparire non pure utopistico ma chimerico, non che impolitico ma assurdo, si vede in Camillo Cavour, anche, anzi specialmente in quanto del mazzinianesimo italiano egli accoglieva sentimenti e tradizione, dottrina e realtà, giovandosene nei più diversi modi politici, anche per farne un argomento di intimidazione diplomatica. Ma che in Cavour lo spirito rivoluzionario, la dottrina mazziniana di « pensiero e azione » dovesse destare una sorta d'ira, non che politica, psicologica, una specie di avversione tecnica, si scorge, per esempio quando, nel '58, l'attentato di Felice Orsini a Napoleone III minaccia di far abortire il progetto dell'alleanza franco-piemontese, e la reazione di Cavour non si limita a proclamare il pericolo politico e sociale della insoluta « questione italiana », ma trascorre ad imputare a Mazzini la « teoria del pugnale », con eccesso polemico, che trascende ad accusare Mazzini d'un complotto contro la vita di Vittorio Emanuele, che, ci credesse o volesse crederci Cavour, mancando le prove, fu errore, ed ispirò a Mazzini la protesta che costituisce una, non che nobile ed alta, vera e storica definizione di quel che fu nel Risorgimento il mazzinianesimo, « pensiero ed azione ». E, non che storico, è comprensibile, è logico non che umano, che a Mazzini assertore religioso dell'unità d'Italia, l'attuazione tutta politica di essa da parte di Cavour, apparisse usurpazione politica, sopruso diplomatico, profanazione mondana; ma che nel '59 egli giudicasse l'alleanza franco-piemontese e la guerra all'Austria come un prodotto della « trista politica », parole sue, di un « ministro che antepose le arti di Ludovico il Moro alla parte di rigeneratore » d'Italia, costituì un giudizio siffatto che stare a rilevarne l'errore a cose compiute sarebbe superfluo quanto indugiarci a dimostrare che Ludovico il Moro è il proverbiale e malavventurato capro espiatorio di una situazione storica eccedente la sua e quella stessa dell'Italia, nella storia d'Europa, or son cinque secoli. In concreto, un insofferente disprezzo tecnico di un Cavour per Mazzini, una dottrinale detestazione di un Mazzini per Cavour, furono cose naturali e inevitabili, come, allargando la visuale, i rapporti fra Vittorio Emanuele e Cavour, di costante avversione e a tratti tempestosi, a volte fin meschini, e come il contrasto pratico fra Garibaldi e Mazzini, penoso per ambedue, e come quello, umano più che politico, e perciò violento, fra Garibaldi e Cavour, in cui si legge perfino una animosità nizzarda verso il torinese, quale fu pure, originariamente, fra il genovese e il piemontese, il Mazzini e Cavour. Opportunità politiche e moti affettivi ebbero ragione di velare e celare cotesta realtà di contrasti e incompatibilità e av-

versioni a cui non daremo neanche noi e neanche oggigiorno l'umano e cocente nome che umanamente li qualifica; e non lo diremo, perché s'indovina e perché si tratta dei nostri padri storici e dei fattori della nostra patria italiana moderna. Ma occorre conoscerli, contrasti ed avversioni, a conoscere la vera e storica natura del Risorgimento. E se il maggiore, e originario di tutti gli altri conflitti, stette nel fatto che il Risorgimento fu il prodotto storico di una minoranza, ciò lo dichiara d'essenza religiosa mazziniana; eroica garibaldina; e, proprio in quanto ebbe a vincersi nei riguardi del suo ministro, ardua quanto accorta in Vittorio Emanuele; geniale in Camillo Cavour. E vuol dire finalmente che il Risorgimento fu evento in cui si ha a vedere il conflitto eracliteo, mitico generatore di tutte le cose, la machiavellica severità effettuale delle cose, la dialettica storica della metafisica hegheliana; tragico, eroico, geniale, e in quel suo piglio giovanilmente patetico e fiero e impavido, d'impronta originaria mazziniana e di mazziniano nome storico: Giovine Italia. Non si può e non si deve far la storia di ciò che non è avvenuto e di ciò che ha ancora da venire: è vero, ma con un'integrazione: che storia non si fa se non in riferimento con ciò che non è avvenuto e con ciò che avverrà, dunque in supposto ed in previsione. Fatale fra quanti sono stati fatali anni storici, il 1914 ha portato, con la conflagrazione degli stati nazionali che chiameremo sommariamente di civiltà bianca, una evoluzione e dissoluzione della civiltà e della politica di nazione, del concetto stesso di nazionalità, per cui nulla più esiste di ciò che fu nei termini storici di tale civiltà e politica, nulla più è vero nei termini ideologici in cui quel concetto fu vero. Giuseppe Mazini credeva nell'immortalità dell'uomo, in quanto la vedeva, per fede, espressa in quella ch'egli credeva immortalità del popolo nelle nazioni storicamente costituite e, al tempo suo, in via di costituirsi o di finir di costituirsi. Che cosa ne sia nato nel '14 non sto a dirlo: d'altra parte, non è riducibile a concetto di storia senza aggredir con la più varia e tremenda apprensione un futuro tanto ignoto quanto immanente. Mazzini credeva in Dio, agente, credeva egli di saperlo, ma per fede, nelle storie nazionali, nei termini a lui noti al suo tempo, e che credeva veri e certi. Il vero è che Dio, o la storia, o il mondo, come che lo si chiami, non si esauriscono né nel passato né nel futuro: si esauriscono solo i 11 concetti in cui c'illudiamo di aver esaurita l'infinità della conoscenza, e d'aver fermata l'infinità del divenire. Quanto all'idea di nazione, all'immortalità, in essa, dell'uomo, la dissoluzione nel '14, l'evoluzione odierna, sono tali che continuano, eternano quel che chiameremo martirio, cioè testimonianza, di Mazzini, poiché la sua fede, in quanto tale, ebbe quella purezza, quel fuoco, quella sincerità di passione e dedizione, che lo fecero profeta e teste, eroe e vittima, maestro e martire. Non è l'immortalità in assoluto, ma è, sì, l'immortalità nella storia: è, in ogni caso, la salute dell'anima, in cui Mazzini, puramente con la madre sua pia e generosa, e coi maestri suoi primi, non per caso giansenisti severi, tormentosamente credeva.

La potenza creativa dell'azione violenta: nascita del fascismo a Pistoia

DI

STEFANO BARTOLINI

Le prime sporadiche apparizioni del fascismo a Pistoia cominciarono nell'autunno del 1920. In città le elezioni amministrative, tenutesi nell'ottobre, avevano segnato, come in molte altre zone del Paese, una netta affermazione dei socialisti, che si aggiudicarono nel capoluogo del circondario la metà dei seggi nel consiglio comunale. I socialisti vincevano anche nei comuni vicini, a prevalenza contadina, di Larciano e Lamporecchio e in quelli montani di San Marcello e Sambuca, mentre i popolari prendevano le zone agricole di Montale, Agliana, Tizzana e il comune montano di Marliana. La vecchia classe dirigente liberale veniva scalzata dalle sue posizioni consolidate. Pistoia nei mesi precedenti aveva vissuto i moti del caroviveri come il resto della Toscana, nonché aspri conflitti agrari e l'occupazione delle fabbriche come altrove in Italia. Nonostante nel tardo autunno del 1920 sia il movimento socialista che quello popolare fossero già entrati in una fase di riflusso, la "grande paura" fece sentire i suoi effetti nei ceti agiati unendosi ai sentimenti di rivalsa conseguenti alla sconfitta elettorale, aprendo quel cruciale spazio di azione ai fascisti all'interno del quale si sviluppò il loro l'insediamento, in maniera analoga a quanto messo più volte in luce dalla storiografia per tante altre zone.

I primissimi fascisti si organizzarono a Pistoia attraverso un reduce, il maggiore Nereo Nesi, e nella zona di Larciano intorno a Idalberto Targioni, un ex socialista, tra i fondatori della Camera del Lavoro, protagonista di una parabola tipica di molti fascisti e dello stesso Mussolini. Interventista nel 1915, il 29 marzo del '19, a meno di una settimana dalla fondazione dei Fasci di combattimento a Milano, su "Il popolo pistoiese" - giornale dei liberali e presto fiancheggiatore del fascismo - sosteneva il suo credo nella «*potenza creativa dell'azione che afferra l'essere in via di formazione e che la violenza generi uno stato epico ed eroico. […] Se i governi non risolveranno gli ardui problemi che stanno oggi sul tappeto della storia, se non li risolveranno nel modo più equo e giusto per tutti e segnatamente per le classi lavoratrici, allora sarà giunto il momento di passare all'azione diretta. Ma vedete: allora, voi che oggi vi scalmanate tanto, sareste i primi a far contro ai rivoluzionari e a scappare a gambe levate!*»

Questo fascismo, dai caratteri reducistici e rivoluzionari, compiva alcune iniziali e sporadiche azioni nell'ottobre-novembre del 1920. La prima notizia certa della presenza di un fascismo organizzato a Pistoia arrivò subito dopo e sottotono, in un trafiletto su "Il popolo pistoiese" del 25 dicembre che riportava l'invito del Fascio di combattimento, in occasione della commemorazione di Oberdan, ad esporre il vessillo nazionale, preoccupandosi comunque di ricordare che nel comizio avvenuto alla Fratellanza Artigiana non erano avvenuti incidenti.

Come altrove, i fascisti fiorentini non tardarono a fornire il loro appoggio strutturato al nascente squadrismo pistoiese. Il 7 gennaio 1921 si diffondeva un primo allarme che preannunciava l'arrivo di una spedizione da fuori, secondo una prassi tipica delle azioni squadristiche, mentre "Il popolo pistoiese" rassicurava sulle buone intenzioni dei fascisti pistoiesi, non interessati a creare disordini ma pronti a «*rintuzzare le provocazioni con coraggio e di rispondere alla violenza con la violenza*». La spedizione del 7 alla fine non avvenne, ma nel mese di gennaio i fascisti provocavano una rissa nella zona vicina di Pieve a Nievole, in direzione di Lucca, e due bombe scoppiavano, una in città e una sulla linea ferroviaria Porrettana. Il 22 gennaio infine si costituiva ufficialmente il Fascio pistoiese. Un mese dopo, il 20 febbraio, arrivava il battesimo del fuoco. La Camera del Lavoro pistoiese aveva organizzato un comizio in piazza Garibaldi, a cui doveva parlare il segretario Onorato Damen. Rincalzati da una quarantina di fascisti fiorentini e da altri provenienti da Monsummano e Pescia, gli squadristi pistoiesi radunarono un centinaio di uomini con l'intento di recarsi in piazza, chiedere un contraddittorio per interrompere il comizio e provocare incidenti. La forza pubblica in questa prima occasione fece il suo dovere impedendo ai fascisti di raggiungere la piazza, che comunque si spopolò alla vista delle squadre nelle vicinanze. Alla fine della manifestazione i fascisti, con il consenso della autorità, si impossessarono simbolicamente del palco, tennero un comizio e poi sfilarono in corteo nel centro cittadino cantando i loro inni. La messa in scena scenografica tipica della conquista del territorio veniva messa in pratica nonostante in quella prima occasione fosse mancata la forza di arrivare a uno scontro diretto. Tuttavia, prima di ritirarsi, gli squadristi raggiunsero in treno Corbezzi, provocando tafferugli nelle stazioni attraversate lungo il tragitto. Nel paese di montagna si procedeva alla bastonatura dei "sovversivi" per poi tornare a piedi verso la città, con i trofei presi agli avversari e continuando a provocare incidenti nelle frazioni di Valdibrana e Capostrada, dove i fascisti spararono anche alcuni colpi di rivoltella. In ultimo, prima di rientrare a Firenze, gli squadristi fiorentini attaccarono i ferrovieri socialisti nella stazione del capoluogo.

La prima spedizione era compiuta, il Fascio costituito e radicato, il morale elevato. Iniziava l'epoca della violenza squadrista organizzata a Pistoia.

Un segno per la pace

DI

FLAVIO BARTOLOZZI

PRESENTAZIONE
Di Ugo Barlozzetti storico dell'arte

Flavio Bartolozzi non finisce di stupirci. Con i "collages" monumento, confessione, denuncia, memoria, offre un universo che è il percorso di un'esistenza dedicata all'arte, alla comunicazione estetica con una coerenza morale davvero rara fino ad essere interpretata come bizzarria.

Eppure Flavio quando scherza, chiacchiera, gioca, maschera in realtà, nasconde, forse per pudore, la forza del suo impegno che non vuole rivelare, avendo riconosciuto come sia divenuto proprio l'impegno per la pace ed è, per tanti (troppi) una professione.

La denuncia della violenza, del potere, dell'arroganza, della sopraffazione e dell'orrore per la tragedia della guerra accompagnata dalle sue ancelle moderne come l'ignoranza e la distruzione della ragione, sottende il flusso delle immagini nei collages.

Si addensano frammenti e citazioni delle opere e delle ricerche affrontate negli anni, ingrandendo o riducendo riproduzioni, rinnovandone altre nelle dimensioni e spesso anche nel cromatismo. I riferimenti sono espliciti ma vengono come urlati, in qualche caso con la scrittura, come "ora e sempre Resistenza", "non marciare". Gramsci, Biko, il garrottato, recuperato e reinterpretato dai "desastres" di Goya, tema particolarmente frequentato da Flavio, sono accanto agli omaggi a Pheidias, Michelangelo o Berio. Il "modulor" di Le Corbusier è inverato dall'impaginazione che riesce a dominare il magma delle forme e dei colori, dalle terre agli azzurri, ai gialli luminosi, che rileggono i marmi del Partenone come l'insistenza grafica dei grigi dell'Apocalisse e, ancora il Goya, dei Caprichos e dei Desastres.

La fotografia ha una sua parte anche come immagini femminili, di una forte carica erotica che al tempo stesso denuncia l'uso del corpo femminile non solo come strumento pubblicitario per il consumo quanto per la mercificazione del corpo stesso.

Già una volta ho scritto che ritengo l'attuale critica "ufficiale", o meglio il dominante sistema dell'arte, sostanzialmente privo di strumenti adeguati alla comprensione della produzione di Flavio Bartolozzi. Dopo Flavio-David, soglia di un ripensamento complessivo sulla propria opera, non potevano non svilupparsi, nella consapevolezza dell'attualità del manifesto per un nuovo impegno l'attuale sede dei collages.

Dall'antifascismo alle marce per la pace, all'attività di docente, alla collaborazione con Siro Butelli, alla promozione degli omaggi a Alberto Magnelli o a Ferlinghetti, dalle proposte di rinnovamento nell'iconografia dell'arte sacra al progetto per il monumento delle vittime dei campi di sterminio, persiste un impegno nel fare, con una pattuglia di estimatori sinceri. È un mezzo secolo di attività che accompagna, con una lucidità condivisa da pochi intellettuali, la vicenda paradossale di questi anni.

Il rischio non è tanto di una civiltà o una società che stanno implodendo, ma è il pianeta stesso che sta collassando nelle forme di vita che conosciamo.

Le denuncie sono riassorbite nelle democrazie dai falsi scopi: in altre società la repressione e/o l'ignoranza contribuiscono a sabotare le capacità di organizzare la mobilitazione degli umani per difendersi e salvare il futuro.

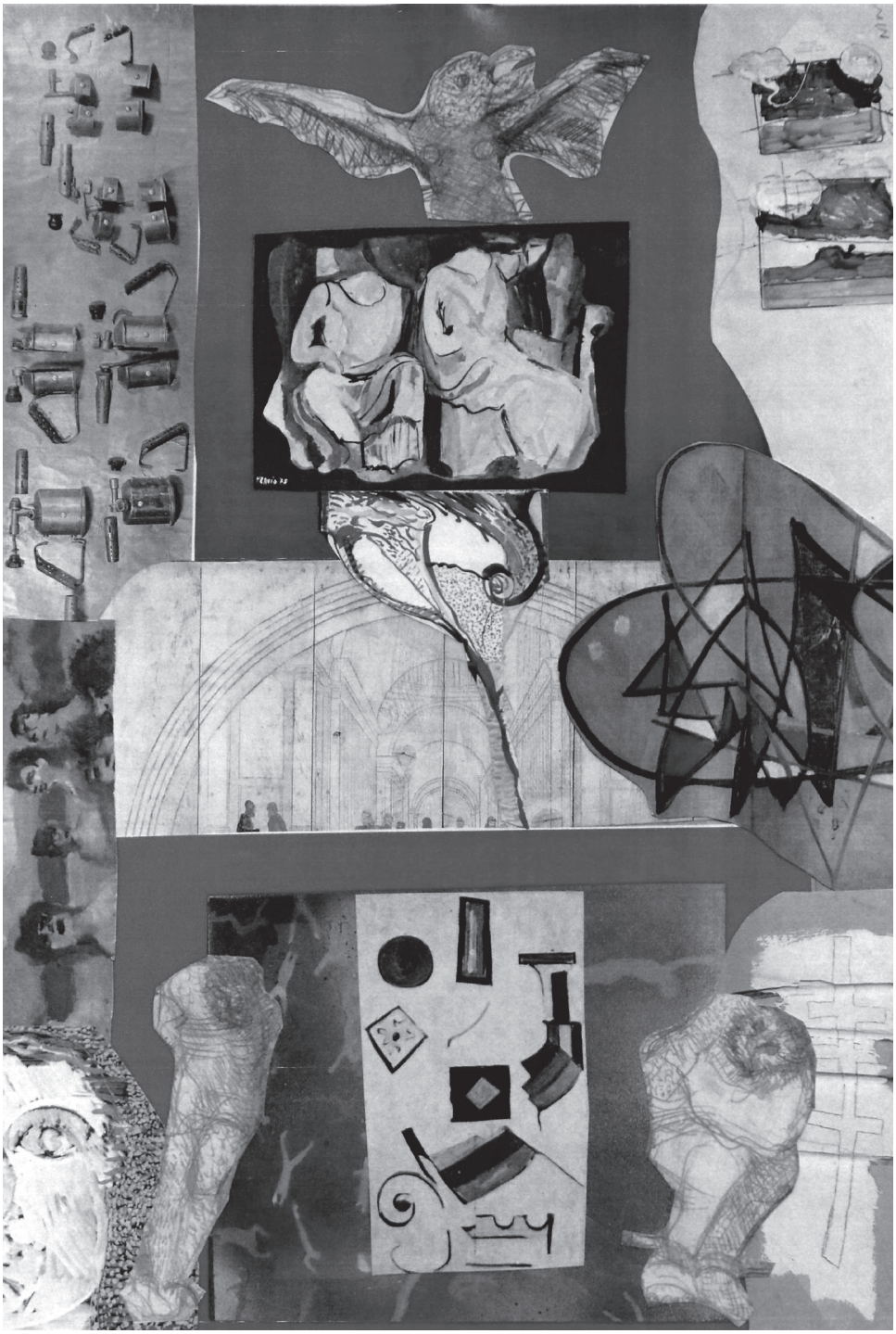
Forse tutto questo non servirà e le opere di Flavio svaniranno nei nuovi, apocalittici, scenari che i "padroni del vapore" vanno inconsapevolmente allestendo. Eppure c'è speranza, c'è la volontà di reagire: tante vite sono state distrutte ma il testimone è stato passato e continua ad essere passato.

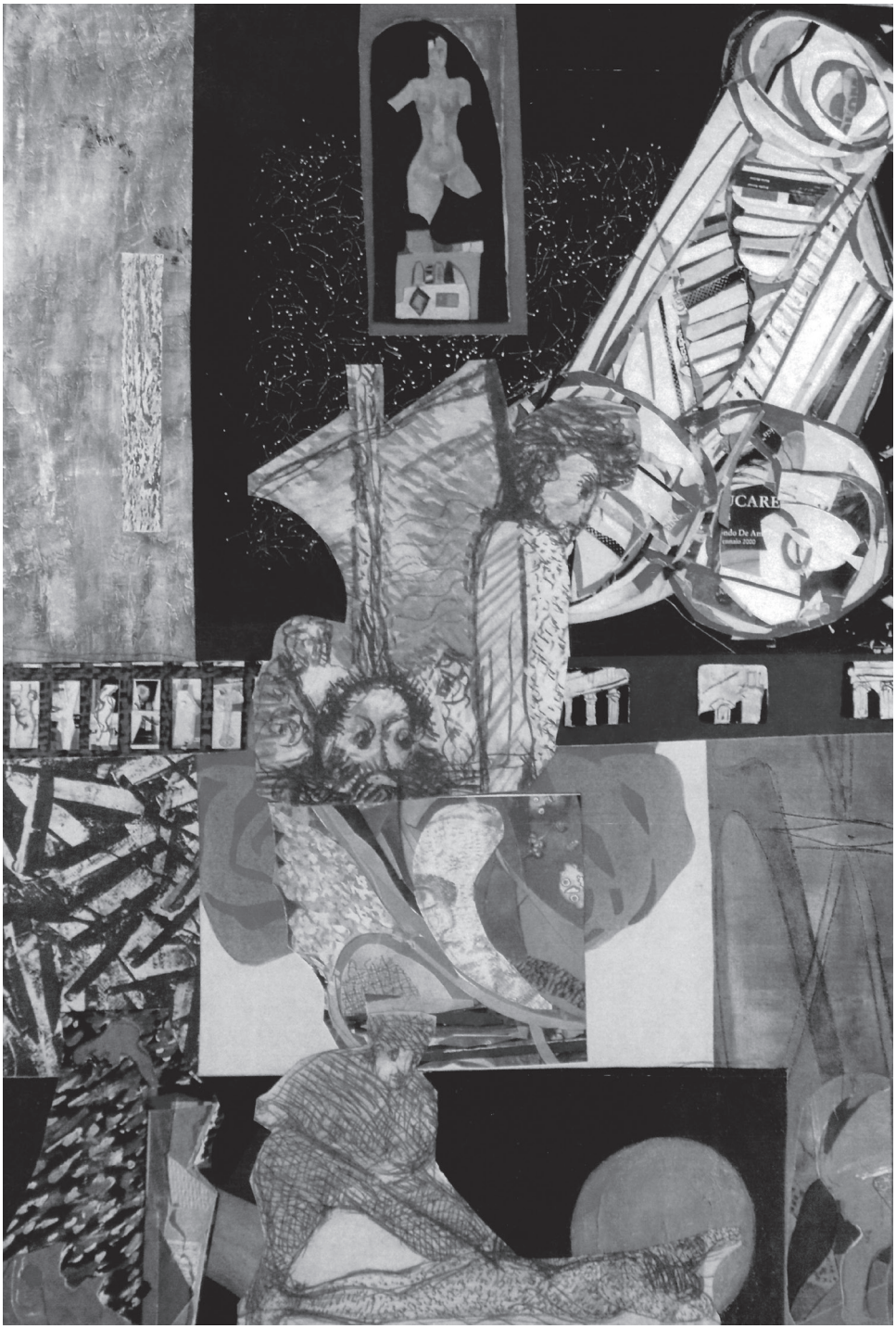
L'impatto dell'emozione del vedere i collages di Flavio ci riporta alle radici della sua formazione, a quell'abbeverarsi alla lezione dell'espressionismo che lo condusse, giovanissimo, in Svizzera da Zschokke, dopo una prima educazione all'Accademia di Belle Arti di Firenze. L'incontro con la scultura, come l'interesse per la visualizzazione dei moti dell'anima, ha portato Flavio a cogliere, anche con la grafica e la pittura, Pheidias e Michelangelo, a restituirne un'interpretazione poderosamente funzionale al proprio messaggio. Vi è stata una stagione nella quale il gesto è divenuto protagonista assoluto e Flavio l'ha recuperato e rifunzionalizzato. Pagine importanti sono state a lui dedicate da Mario Agnoli, Richard Mutt, Alessandro Pagnini, Roberto Carifi, Rudy Abardo, Andrea Bolognesi e in particolare da Armando Brissoni e Roberto Agnoletti e, in anni ormai lontani, da Antonio Frintino: poeti e critici al di fuori del coro e dotati di "strumenti" rari d'indagine.

I collages si costituiscono dunque come punto di approdo, come invito perentorio, né angosciato né angosciante, perché volontà e ragione divengano per le nuove generazioni mezzi affinché vi sia un futuro. Sono passati 70 anni dalla fine della seconda guerra mondiale, dalla guerra di Liberazione. Con la Costituzione sembrò aprirsi una nuova stagione, ma quello che fu scritto in quel documento fondamentale e fondante, punto di arrivo della storia delle lotte di un popolo per alcuni principi determinanti rischia di restare lettera morta.

La grande passione civile che anima Flavio emerge anche dall'embricarsi magmatico e onirico di eventi e vissuto che poi riusciamo a decifrare entrando nel labirinto perché abbiamo il filo di Arianna, appunto, della lotta per la dignità dell'arte senza compromessi o opportunismi. Aspetti che potrebbero essere intesi come ossimori, si colgono invece come sequenze assestate secondo un ritmo che determina accelerazioni ed espansioni con le differenti campiture reiterate. L'irregolarità e gli accostamenti dissonanti, talvolta l'alternarsi di tecniche diverse, le sovrapposizioni e la stessa insistenza delle pennellate, rivelano emozioni, illusioni, evocano la stessa sincerità della confessione del vivere la verità che non si camuffa nella selezione della narrazione. Allora ogni "collages" è una visione originata dal meditare sul proprio tempo e gli eventi che lo hanno connotato. Non manca una tensione drammaturgica. L'essenza concettuale delle installazioni si invera e ribalta per il superamento dell'effimero e trova con Flavio una soluzione "classica" del fare. La radice della soluzione sta nella realtà colta nell'aggregarsi delle immagini-documento, testimonianze dell'impatto emotivo e dichiarazione della necessità del recupero dell'orizzonte della trasmissione dei valori della solidarietà e quindi della pace alle generazioni che verranno. Ciò è implicito nella comunicazione liberamente ripercorribile e ricomponibile - per i collages proprio perché diviene riconducibile a un paradigma che è costantemente quello di un impegno che emerge nella lettura dell'opera.

I collages di Flavio sono monumenti al futuro, facili da decifrarsi per la loro ricca complessità per chi voglia liberarsi dagli idoli di una società che sembra rifiutare la speranza.




UCARE
ndo De An
ntenario 2000

(Chieti) 1938
x125x50
Ceroli su fotog

Il lavoro, le condizioni familiari, le abitudini del mondo contadino un secolo fa

DI

VIVIANO BECAGLI

Meno di un secolo fa, ancora negli anni successivi alla prima guerra mondiale, la vita delle persone si svolgeva in maniera completamente diversa da quella di oggi. Ne possono essere testimoni alcuni di noi che l'hanno conosciuta direttamente, sia pure da giovanissimi, come il sottoscritto. Essa però, dicevano le persone più anziane, non presentava aspetti differenti da quella di tanti anni addietro, vista la staticità delle condizioni economiche e sociali, come invece, al contrario, successe dopo la seconda guerra mondiale. Parlo, in modo particolare, del mondo contadino, che è quello cui sono stato più vicino e nel quale era coinvolta la stragrande maggioranza della popolazione, specie nelle nostre zone.

Fino ad un certo periodo, il modo più diffuso di conduzione delle attività agricole, come in gran parte dell'Italia centrale, era quello basato sulla *mezzadria.* Esso, già praticato nel lontano medioevo, si rifaceva ad un patto a due: il proprietario del podere affidava la sua gestione al colono, il quale si avvaleva della collaborazione di tutta la famiglia. In sintesi, da una parte stava il padrone con il terreno, la casa colonica, il bestiame e parte dell'attrezzatura mobile, dall'altra il contadino, nella persona di quello che si chiamava *il capoccia*, che assicurava il lavoro insieme ai familiari. I prodotti raccolti e le spese di conduzione dovevano essere ripartiti a metà. Inoltre, in genere, venivano stabilite altre condizioni, come la prestazione, da parte del contadino, di opere varie presso la casa del proprietario, alcune periodiche regalie in natura, o altro. Alla fine dell'anno si facevano i conti e, se non c'era stata preventiva disdetta da una parte o dall'altra, il contratto si protraeva automaticamente per l'anno successivo.

Era un rapporto non dico equo, ma, teoricamente, valido perché impegnava le due parti, sia pure in modo diverso, a dare il massimo contributo allo sfruttamento del podere. Sarebbe stata necessaria, peraltro, una stima e un rispetto reciproci tra i due contraenti, come tra chi gode delle stesse prerogative etiche e civili. Invece si trattava di uno stato di profonda subordinazione da parte del povero contadino nei riguardi del "signor padrone". Quest'ultimo poteva essere anche una brava persona, ma la cul-

tura di quei tempi lo poneva sopra un piedistallo, perché aveva più quattrini e spesso veniva dalla città, più prestigiosa della campagna, perché era più istruito, perché godeva di privilegi politici o di amicizie e validi appoggi in quel piccolo o grande mondo in cui si amministrano le cose di tutti.

Da dove proviene il detto: --*Bongiorno…e quattr'ova!*--? Si immagina un uomo dimesso e malvestito, con il cappello in mano in segno di profonda deferenza, come mostrano le vecchie fotografie, di fronte ad un altezzoso signore cui non basta il saluto: ci vuole anche quel modesto regalo, che tanto prezioso sarebbe per la bocca dei familiari di chi lo presenta.

Qualche volta, e questo accadeva quando il padrone risiedeva lontano o possedeva diverse unità poderali, interveniva una terza persona: il fattore. Questi era una specie di intermediario tra il padrone e il contadino: aveva la funzione di vigilanza e di controllo del lavoro dei campi e della distribuzione dei prodotti, quindi curava gli interessi del padrone, ma cercava di accattivarsi la benevolenza dei contadini, i quali lo consideravano con rispetto e riconoscenza. Perciò, se ci sapeva fare, ricavava vantaggi sia da una parte che dall'altra. Quando l'essere grassi, in periodi in cui l'alimentazione era scarsa per molti, costituiva un segno di benessere e di distinzione, si soleva dire: --*grasso com'un fattore*--. E poi c'era un altro proverbio che diceva: --*Fattore un anno, se 'un mi fo ricco sarà mi' danno*--.

Laddove c'era il fattore, nulla si decideva senza il suo consenso perché, a differenza del padrone che aveva da pensare ad altro, lui girava per i campi, per le stalle e per i mercati dalla mattina alla sera e aveva conoscenze, competenze tecniche e l'autorità per capire e decidere quand'era il momento di fare certe lavorazioni del terreno o iniziare faccende importanti come la mietitura o la vendemmia o trattare il bestiame della stalla. Perfino, dietro la consegna del padrone, era lui, qualche volta, che stabiliva se e quando una ragazza di casa dovesse convolare a giuste nozze.

Al contadino conveniva, in ogni caso, obbedire e passar sopra a qualche angheria, perché sarebbe stato un dramma essere scacciato dal podere, che era l'unica fonte di sussistenza per tutta la famiglia.

Altri contadini non erano mezzadri, ma avevano il podere e la casa in affitto, da corrispondere, in natura, con una certa quantità di grano o altri prodotti. Non essendo, spesso, in grado di produrre tutto il grano stabilito nel contratto, erano costretti a comprare la parte mancante, riuscendo a racimolare i soldi necessari con altri lavori massacranti, mentre in famiglia si mangiava polenta e pane di granturco.

Negli anni tra le due guerre la situazione cominciò ad evolversi, nel senso che i contadini, a costo di grandi sacrifici, incominciarono ad accumulare un po' di soldi, aiutati anche da associazioni che si formarono soprattutto vicino alle parrocchie e prestavano il denaro senza usura (da queste sorsero alcune banche rurali dalla zona). Con tali risparmi cominciarono ad affrancarsi dalla dipendenza dei padroni e divennero

coltivatori diretti. Dopo la seconda guerra il fenomeno si estese e, praticamente, nel mondo contadino, scomparve la mezzadria ed ogni forma di sfruttamento.

Ma la mentalità e le abitudini delle famiglie contadine, almeno fino a dopo gli anni cinquanta del Novecento, rimasero quelle di sempre.

La famiglia era, in genere, numerosa e strutturata in modo da essere definita "patriarcale". La figura più autorevole era quella del *capoccia,* Era lui che rispondeva al padrone o al fattore di tutto l'andamento del podere. Spesso era il più anziano di quelli che non avevano ancora raggiunto la vecchiaia, cioè l'età e la condizione in cui ci si adagia, perché restano soltanto saggezza ed esperienza. Oppure era quello che non aveva dirette responsabilità familiari, voglio dire moglie e figli, perché aveva scelto, lui con il consenso degli altri, di non sposarsi mai. Custodiva, e cercava di conservare il più possibile, i soldi di casa, quando ce n'erano, partecipava alle compre e vendite del bestiame o altri prodotti del podere, frequentava i mercati, riportando spesso qualche povero acquisto, da consumarsi sulla tavola della famiglia. Quel senso di autorevolezza, che comportava l'essere investito a svolgere tutte queste funzioni, era lo stesso che gli consentiva di padroneggiare tutte le questioni familiari sorte, immancabilmente, nell'ambito di complessi numerosi. Un buon capoccia, anche in famiglia, doveva avere polso, ma anche misura e saggezza e questo era ciò che capitava quasi sempre.

Una figura femminile, invece, investita di prerogative analoghe e di prestigio all'interno del plesso familiare, era la *massaia.* Spesso la più vecchia ed esperta tra le donne, anche quando era abbastanza in là con gli anni, difficilmente si trovava disposta a rinunciare a quella carica, del resto, di gestione più facile di quella del capoccia. Insomma, era lei che *avea 'l mesctolo 'n mano* e ci teneva a conservarlo. Essa presiedeva tutte le attività importanti della casa, amministrava la cucina, faceva il pane, faceva il bucato, aiutata naturalmente dalle altre donne, ma era lei a dirigere, in ogni caso. Inoltre, a lei spettava la cura del pollaio, lei vendeva le uova, qualche pollo e perfino le pelli di coniglio. I pochi soldi che riusciva a raggranellere, decideva lei come spenderli, ma sempre per i bisogni della famiglia, non per se stessa.

Ad ogni uomo spettava un compito particolare, come succede anche nei conventi. C'era il *bovaro,* addetto al lavoro dei campi o al trasporto con i buoi (o le vacche), c'era l'addetto al "governo" e alla pulizia del bestiame, l'addetto alla cura e alla riparazione degli attrezzi agricoli…Anche le donne si ripartivano le *faccende* di casa, sempre coordinate dalla massaia.

C'è da dire che la pulizia della casa non richiedeva molto lavoro e precisione. Sui pavimenti di mattoni, spesso anche sconnessi, bastava una passata di *granata* per portar via la *roccia* e, qualche volta, si finiva l'opera strofinandovi sopra uno straccio di *balla* bagnato ed infilato in un forcone. Una volta l'anno, *per l'acquasanta,* sui mattoni ci spargevano il *cinabrese,* raccomandando agli uomini di non andarci sopra con gli zoccoli finché non era passato il prete.

Non si poneva il problema dei rifiuti perché, in ogni famiglia, si praticava una semplice raccolta differenziata e un naturale riciclaggio. Il materiale organico, scarso, che avanzava in cucina o a tavola, veniva distribuito agli animali. Il vetro, con gli stracci e le pelli di coniglio, veniva ripreso dal *pellaio* per pochi spiccioli. Carta ne circolava poca e quella che c'era veniva usata come carta igienica, nonostante una irritante ruvidezza, e alternata ai *pampani* delle viti. Perfino pentole e tegami rotti venivano utilizzati come vasi di fiori, o per proteggere dalla pioggia lo *stollo* dei pagliai.

Gli anziani si dedicavano alle faccende più leggere, non più dotati di forza, ma ancora di molta volontà. Ad essi erano dovuti considerazione e rispetto, che si manifestava anche dandogli *del Voi.* Infine i ragazzi: non perdevano molto tempo per la scuola, quando fu istituita. Perciò si rendevano necessari per alcune faccende più semplici, come badare qualche pecora, far l'erba ai conigli e raccattare, con quelle manine, come le donne del resto, raccattare di tutto, dalle ghiande per i maiali, ai chicchi d'uva, alle spighe rimaste nel campo dopo la mietitura.

Quando c'erano le grosse faccende, come la *segatura,* la *vendemmia,* la *battitura* e, più o meno anche le altre, allora le varie componenti si trovavano riunite nel lavoro. Insomma, in quel mondo, tutti lavoravano, tutti producevano, tutti avevano la loro mansione, ma c'erano le gerarchie: gli uomini comandavano le donne, le donne comandavano i ragazzi.

Le donne, spesso, erano le più impegnate; tutte andavano nei campi, pure negli ultimi giorni della gravidanza e qualcuna si dice che vi partorisse anche. In ogni caso, vi ritornavano assai presto dopo il parto, con il piccolo abbandonato in una cesta, all'ombra di un albero se s'era in una stagione calda, dove la madre accorreva ogni tanto a quietarne il pianto con la *puppa,* che aveva sempre pronta e abbondante. Poi i ragazzi, da piccolissimi, venivano dietro ad esse giocando o piagnucolando. Si guardava soltanto che dormissero abbastanza, anche perché, quando dormivano, non davano noia. Andavano scalzi, per casa e nei campi, come tutti gli altri, del resto, durante la calda stagione, ma lo facevano anche prima che arrivasse il vero caldo. C'era, infatti, un proverbio che diceva: ---*Marzo, chi nu' ha scarpe andìa scalzo*--. E d'inverno portavano gli zoccoli, mentre addosso mettevano indumenti ricavati da quelli smessi dai grandi e che si passavano di fratello in fratello, quando le misure, anche forzate, lo consentivano. Poi i bimbi crescevano, andavano a scuola quando fu istituita, ma con molti sacrifici e scarsi risultati perché dovevano anche lavorare. Nonostante tutto, crescevano bene, imparavano ugualmente tante cose, facendo tesoro della saggezza dei vecchi di casa, e assimilavano, in profondità, tutti quei valori morali che rendono apprezzabile la persona umana. Diventati grandi, incominciavano ad avvicinare le ragazze, quasi sempre del posto, perché non avevano molta possibilità di viaggiare, e solo alla messa della domenica o in qualche festicciola sull'aia. Però, secondo una norma discutibile, non potevano farsi veder fuori con una di esse perché *la gente mormora*. Nei casi norma-

li, il fidanzato doveva andare a *far la parte in casa.* Questa consisteva nel presentarsi ai genitori di lei, che spesso già conosceva perché, molte volte, erano vicini di casa. C'erano i giorni addetti nei quali il giovanotto tornava a trovare la promessa sposa, a *fare all'amore*, come si diceva. Era sempre la sera dopo cena, mentre la domenica e le altre feste comandate veniva anche nel pomeriggio. Soltanto la sera del primo novembre, *la vigilia dei morti,* non era consentito, perché nessuno doveva uscire di casa. Qualcuno, un po' più azzardoso, lo aveva fatto, ma raccontava di aver visto, per la strada, uomini senza testa e *paure* varie. Una volta in casa della ragazza, non è che ci si potesse dare alla pazza gioia: i fidanzati se ne stavano a sedere l'uno accanto all'altra, su due sedie neanche troppo comode, perché di poltrone, in casa dei contadini ne esistevano poche. Ma quel che c'era di peggio era la presenza della suocera. Essa non abbandonava mai il posto di guardia vicino, sbadigliava, faceva finta di dormire perché, diceva, la sua era una grossa responsabilità: *se succedeva qualcosa*… la colpa era di lei stessa che non aveva vigilato abbastanza.

Intanto si stabilivano le nozze: lei preparava il corredo, lui la camera, di solito nella casa paterna. Quando si era veramente in troppi, o non c'era sufficiente accordo in famiglia, la coppia metteva su casa per conto proprio (*troia e sctalluccio* si diceva della scelta dell'uomo in questo caso). La cerimonia era semplice, ma c'era tanta allegria, mentre il viaggio di nozze non usava.

Dal momento delle nozze, la sposa si inseriva nella nuova famiglia incominciando a lavorare e a prepararsi per mettere al mondo una discreta figliolanza. Presto, infatti, arrivavano i primi figli, che nascevano tutti tra le mura di casa, con il solo aiuto della *balia*, come era detta la levatrice, che il babbo andava a prendere con la *ciua*, anche di notte, e delle donne anziane, ed esperte, della famiglia.

Non indugiava molto nel letto la puerpera. Dopo pochi giorni ricominciava a sfaccendare, mentre *dava la puppa* e attendeva alle altre cure del neonato. Il quale veniva rinvolto in ruvide pezze, poi stretto e legato come un salame, entro robuste fasce rigate. Si diceva che bisognava stringergli le gambe, perché non gli crescessero storte. Un'altra cosa che doveva fare la nuova mamma era di recarsi in chiesa per ricevere una speciale benedizione, accompagnata da una preghiera, dal sacerdote. Si diceva che, in questo modo, *rientrava in santo.* I figli erano benvenuti, soprattutto se maschi. Questo era anche logico, specialmente al tempo della mezzadria perché il futuro del podere era affidato alle loro robuste braccia e se, per caso, ci fosse stata la necessità di cercarne uno nuovo, l'offerta sarebbe stata tanto più proponibile e vantaggiosa, quanto più solida la garanzia che il numero di maschi validi assicurava.

Un altro aspetto caratteristico e frequente nelle famiglie coloniche era che non tutti i fratelli e le sorelle adulti si sposavano, ma continuavano a far parte del plesso familiare e lavoravano con gli altri. Quando, però, qualcuno di loro decideva di accasarsi tardi, tanto più nel caso che l'unione si realizzasse con un vedovo, l'avvenimento

veniva salutato da tutti con la *scampanacciata*. Allora, presso la casa o sotto la finestra degli "sposini" si organizzava un'orchestra becera e scomposta, con un gran vocìo e vigorose percussioni di vanghe, bidoni, lamiere e campanacci da pecore. Il rito si svolgeva anche per diverse sere, spesso fino a quando i "festeggiati" non scendevano a dar da bere a tutta la chiassosa e irriverente brigata.

Queste erano le abitudini che caratterizzavano la vita nelle famiglie del mondo contadino, delle quali si parla ampiamente nel mio libro "*Quella vecchia terra dove oggi verdeggiano i vivai*". La vecchia terra è la piana ad est di Pistoia, quella, in particolare, dove sorgono i paesi di Chiazzano, Badia a Pacciana, Canapale, Chiesina Montalese. Qui la mezzadria è scomparsa del tutto, i contadini sono diventati coltivatori diretti e oggi hanno tutti trasformato le colture prevalentemente cerealicole di un tempo con il vivaismo che ha dato loro prestigio e prosperità e posti di lavoro a tanta gente. Ovviamente oggi, nelle loro famiglie, sono cambiate abitudini e mentalità. Ma nel libro si parla ancora delle vecchie colture e delle vecchie abitudini.

Si parla della coltivazione del grano, che era il prodotto più importante, della lavorazione del terreno, della semina, della mietitura, tutto condotto a mano o con l'aiuto delle bestie. Si parla della battitura, quando veniva effettuata sbattendo a mano i covoni, ripassati poi col *cureggiato.* Si parla anche della battitura con le macchine, seguita poi da una grande abbuffata che celebrava una delle più belle feste nelle case contadine, insieme a quella della vendemmia e dell'*ammazzatura del maiale.* Si parla della coltivazione e del raccolto del granturco, della *saina,* dei fagioli, dei piselli e pomodori, delle rape, dell'*erba meria* e del *panìo,* si parla della vendemmia e della svinatura, si parla dell'allevamento del bestiame e delle folcloristiche scene che accompagnavano il loro contratto di vendita.

Si esaminano, soprattutto, gli aspetti di quella che si può chiamare "cultura contadina" di un tempo. Non tanto della cultura in senso stretto, perché i contadini non possedevano questa cultura. Fino ai primi lustri del secolo scorso erano praticamente analfabeti: i capoccia firmavano con una croce i libretti colonici, i soldati in guerra, la gran parte, si facevano scrivere le lettere che poi leggeva il parroco (l'autore di "Il mio diario di guerra" sulle vicende vissute in prima linea nella prima guerra mondiale, pubblicato dall'Istituto Storico, era un contadino di Chiazzano, autodidatta dopo un paio di anni di scuola elementare). I soli libri che comparivano nelle loro case, sempre ampiamente illustrati, erano "I Paladini di Francia", "La storia di Bertoldo", "La Pia de' Tolomei". Pochi li sapevano leggere, ma tutti ne conoscevano il contenuto. Le vicende di quest'ultimo erano narrate in ottava rima e tanti le sapevano a memoria e le recitavano a veglia o le cantavano nei campi per accompagnare il lavoro e alleviare la fatica.

Altri drammatici avvenimenti venivano diffusi dai cantastorie che, ogni tanto, comparivano al mercato o in piazza della chiesa il giorno di festa e cantavano, accom-

pagnandosi chiassosamente con l' *organino.* Poi, per due soldi, rilasciavano dei foglietti con la storia scritta, qualche immagine incisiva in bianco e nero, un messaggio di buona fortuna e i numeri del lotto. Anche una raccolta di questi foglietti si poteva trovare sul cassettone e, sparsi qua e là, ma sempre ben conservati, c'erano tanti "santini", immagini sacre di ogni genere, con una preghiera scritta nel retro e qualche logoro libro da messa con la copertina nera, molte immagini e un po' di giaculatorie in italiano o in latino. Proprio il loro sentimento religioso faceva parte della cultura contadina, intesa in senso lato. Assidua era la partecipazione alle funzioni e a tutte le cerimonie religiose, in modo particolare quelle della settimana santa, la festa patronale, le novene di Natale. Tutte le sere si diceva il rosario e non turbavano il religioso raccoglimento tante buffe e disinvolte interpretazioni delle parole latine.

Gli uomini erano un po' meno osservanti delle donne e molti di loro, per rabbia o per abitudine, bestemmiavano spesso. Ma forse non pensavano di offendere Dio perché, tra una *resìa* e l'altra, si riscoprivano devoti. E lo dimostravano, almeno esprimevano una dirittura morale, ispirata anche dalla loro fede religiosa, quando solidarizzavano con tutti, prestando aiuto nel lavoro o nelle avversità.

Per quanto riguardava il problema dell'alimentazione, i contadini potevano risolverlo interamente, in proprio. Infatti, tutto quello che mangiavano in famiglia poteva essere raccolto nel podere. Dal podere si ricavava il grano e dal grano, che si portava al mulino, la farina, più o meno ricca di crusca. Con la farina si faceva il pane, che era l'alimento più comune, più prezioso, più sacro della famiglia contadina. Qualsiasi tipo di altro cibo doveva essere accompagnato dal pane e, per questo, si chiamava "companatico", ma la sua funzione era spesso, anche per la quantità assai scarsa, soltanto quella di rendere più appetitoso e digeribile il consumo del pane. Oggi il companatico, di varia specie e sapore, abbonda, ma molti vecchi, contadini e non, hanno ancora l'abitudine di aggiungerlo sempre al pane, perfino se si tratta di dolce.

I vecchi di allora, che non avevano denti, tagliavano la *midolla* con il coltello, mentre i ragazzi si contendevano le *bucce* rimaste perché erano più croccanti e saporite. Perfino *le briciola* non si lasciavano cadere in terra, ma si raccoglievano dal piatto o dalla tovaglia e si mettevano in bocca. Quelle poche che andavano disperse ci pensava la massaia a metterle insieme al becchime per i polli. La panificazione, che si eseguiva una volta alla settimana, era un rito cui anche i ragazzi partecipavano, ghiotti com'erano dei *cofaccini* croccanti, unti con le cotenne di maiale. Il pane contadino, oltre ad essere molto saporito, per il suo ricco contenuto di crusca, conteneva anche vitamine e sali minerali. Ma i cereali (come il pane e la *polenda* di granturco), se abbondano di "carboidrati", non contengono molte "proteine", che sono la componente fondamentale della carne, del pesce, delle uova e dei formaggi. I polli, in genere gli animali del cortile, servivano per il pranzo di battitura o altri pranzi di particolare solennità, per regalie al padrone o a personaggi vari in cambio di qualche favore ricevuto, ma, nor-

malmente, non venivano consumati in casa. Un proverbio impietoso diceva: --*quando 'l contadino mangia 'l pollo, o è malato 'l contadino o è malato 'l pollo*--.

Ma le proteine sono contenute anche nel baccalà, nelle salacche e nei legumi, cibo povero o nostrale che compariva spesso su quelle tavole. Di fagioli se ne consumava, in discreta quantità, per tutto l'anno. Le minestre, con la pasta fatta in casa o comprata alla bottega, venivano cotte, insieme col cavolo o altra verdura, con la *broda de' fagioli* e, con la stessa broda, venivano fatte le zuppe di pane. I fagioli, lessati e conditi con sale, olio, aceto di vino e frequente aggiunta di cipolla, facevano da secondo nel pranzo di mezzogiorno e quelli avanzati venivano *rifatti in umido*, cioè cotti con conserva di pomodoro e erbe aromatiche e mangiati la sera a cena. Per fortuna, era gente che svolgeva le sue attività all'aria aperta, dove si smorzano e si disperdono facilmente tutti i rumori e gli odori fastidiosi. Si trattava, in ogni caso, della dieta mediterranea, proprio quella tanto raccomandata dai nutrizionisti moderni, Se facevano qualche strappo con la *ciccia* di maiale, anche questa prodotta in casa, riuscivano a bruciarla con il grande movimento nel lavoro. Per questo i contadini potevano mantenersi in salute e raggiungere una vecchiaia avanzata per quei tempi.

Ma, se si ammalavano, i rimedi erano ancora quelli della nonna. Infatti molti di essi si vantavano, pur da vecchi, di non aver mai visto il dottore e trangugiato medicine se non, qualche volta, l'olio di ricino. Però alcuni di essi, che ho conosciuto anch'io, se si fossero misurata la pressione del sangue, che non sapevano di avere alta sentendosi dotati di forza come un motore è forte quando è su di giri, vi avrebbero posto rimedio prima di morire d'infarto.

Frequente era, invece, il modo di curarsi con le *segnature* imposte da singolari guaritori, che agitavano immagini sacre, recitando speciali giaculatorie. Curioso era anche il modo di scacciare il *maldocchio.*

Poiché i contadini lavoravano all'aperto e le loro colture erano sempre esposte ai benefici e alle insidie del tempo, aveva per loro grande importanza prevederlo. Mancandogli le previsioni del *Bernacca* televisivo, si affidavano ai proverbi, che qualche volta ci indovinavano perché allora le stagioni erano più regolari, ma spesso li beffavano. Essi credevano anche all'influsso delle fasi lunari, scientificamente inesistente per il tempo, mentre si può spiegare in qualche modo quello sul travaso dei vini e sulle conserve.

Ciò che desta meraviglia e affascina, per questa gente gravata dal lavoro, dalla miseria e da tante difficoltà quotidiane, è la serenità con la quale riuscivano a vivere. Forse era proprio la coscienza di possedere poche cose che li rendeva capaci di accontentarsi di tutto. Per esempio: l'adulto e l'anziano il giorno di festa, dopo una dura settimana di lavoro, andavano in chiesa la mattina e lì trovavano gli altri contadini con i quali s'intrattenevano a parlare delle faccende stagionali e il pomeriggio, dopo un rilassante sonnellino, governavano le bestie, poi si recavano ancora nei campi a

osservare il lavoro fatto e a progettare quello futuro, ora assaporando qualche frutto, ora strappando un ciuffo d'erba dalle viti. C'era qualcuno che andava a *gioare il fiasco* con gli amici e bevendo, sia pure con moderazione, si trovava a godere di un'allegria più naturale che indotta. Le donne approfittavano della mancanza di lavoro nei campi per aggiustare meglio la casa e frequentavano le funzioni in chiesa dove anch'esse s'intrattenevano con le amiche. E i giovani potevano finalmente avvicinare le ragazze nella piazza del paese o nelle festicciole sull'aia e quelli che andavano a trovare la fidanzata si accontentavano di starle vicino e di accarezzarla quanto la suocera vicina permetteva. E i ragazzi, una volta liberi dal lavoro e, quando c'era la scuola, dai compiti di casa, scorrazzavano per i campi a scoprire i nidi degli uccelli o i ranocchi nelle fosse, o per le strade a giocare a rincorrersi con gli amici, inventando una varietà di giochi, sempre di movimento. Tutti si accontentavano di questi modesti svaghi e non si rodevano l'anima per desiderare di meglio. Per avere la percezione di quello spirito appagato e intensamente divertito che li permeava, bastava assistere alle veglie invernali trascorse accanto al focolare quando si chiacchierava, si scherzava, si cantava di poesia. Oppure quando ci si ritrovava in tanti, dopo la fatica, il caldo e la polvere della battitura, intorno ad una tavolata colma, per una volta, di ogni bendiddio o quando d'inverno si festeggiava l'*ammazzatura* del maiale. Tutto questo ci fa concludere che il vecchio mondo contadino non poggiava solo sulla tristezza e le privazioni, ma possedeva un suo fascino e, per chi lo ha vissuto sia pure da bambino, ci sono tutti i motivi per rimpiangerlo.

Nel libro citato si parla anche delle vicende dell'ultimo anno di guerra che sconvolsero quel mondo, senza lasciare, per fortuna, tragiche conseguenze. Si parla dei bombardamenti, delle razzie dei tedeschi, che privarono i contadini dei loro patrimoni di bestiame, si parla dei rapporti con i fascisti, con i partigiani, con gli americani, si parla anche degli avvenimenti della Casa Rossa e della Felciana dove furono perpetrate le rappresaglie tedesche. Questi ultimi eventi sono stati ampiamente rievocati, anche recentemente, dall'Istituto Storico della Resistenza e dell'età contemporanea.

Ricordo di Vincenzo Nardi nel 1° centenario dalla nascita

DI

PIER LUIGI GUASTINI

Il 1° gennaio scorso si è compiuto il 1° centenario dalla nascita di Vincenzo Nardi; il nostro Istituto, di cui egli fu uno dei fondatori, presidente e presidente onorario, lo ricorda con orgoglio, ammirazione e commozione.

Il ricordarlo, oltre ad essere l'espressione di un sentimento di affetto che ci accomunava a lui quando era in vita, è la conferma della nostra volontà di far conoscere ai giovani e a tutti i nostri concittadini la sua grande figura di uomo probo, con grandi virtù politiche e intellettuali.

Egli fu coerente antifascista, prima militando in Giustizia e Libertà e nel Partito d'Azione con Piero Calamandrei, e poi nel Partito Socialista di Pietro Nenni.

Durante la Resistenza, a cui aveva aderito subito dopo l'8 settembre 1943 (fino ad allora era stato ufficiale dell'esercito italiano, in quasi totale dissoluzione dopo la firma dell'armistizio con gli alleati), fu comandante, prima delle formazioni di Giustizia e Libertà, poi dell'intera XII Zona Patrioti, quella in cui era inclusa Pistoia.

Per tale impegno gli fu concessa la Medaglia d'Argento al valore militare con la seguente motivazione:

"*Ufficiale sottrattosi alla cattura tedesca, partecipava subito alla lotta clandestina organizzando le formazioni Giustizia e Libertà della provincia di Pistoia portandole in breve tempo ad essere un potente strumento bellico. In tale lotta rifulgevano le sue doti di comandante caratterizzate dallo sprezzo per il pericolo; tale attività che culminava con la liberazione della città di Pistoia lo trovava alla testa delle sue formazioni con le quali riusciva a cacciare il tedesco invasore cinque giorni prima dell'arrivo delle truppe alleate. Durante un contrattacco nemico, benché ferito da una scheggia continuava a tenere il suo posto di comando, esempio e sprone ai propri partigiani che riuscivano a ricacciare il nemico*".

A partire dai primi giorni dalla liberazione di Pistoia (settembre 1944) e fino alla sua morte (2000) egli fu sempre al centro e protagonista delle vicende politiche pistoiesi. Negli ultimi mesi del 1944 fu designato dal C.L.N. pistoiese, col consenso dell'A.M.G. (l'organismo militare alleato che esercitava il potere come forza occupan-

te), a reggere gli incarichi di viceprefetto vicario (ma in pratica fece il prefetto, in quanto quello designato, l'avv. Michelozzi, andò a coprire la carica di primo sindaco di Pistoia liberata) e di questore.

Successivamente, nei decenni successivi, il nostro Nardi ricoprì numerosi incarichi molto importanti e significativi, sia a livello provinciale e regionale che a livello nazionale ed europeo.

Ne citiamo solo alcuni: Vicesindaco del Comune di Pistoia, Presidente della Provincia di Pistoia, Presidente dell'Istituto Regionale di Programmazione Economica della Toscana, Membro della Commissione Centrale per la Finanza Locale e membro del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, Vicepresidente del Consiglio dei Comuni di Europa a Strasburgo.

La sua passione per la democrazia e per il buon governo, unita ad una grande intelligenza e ad un ricco bagaglio culturale, gli conferivano autorità morale, tale da permettergli, nel 1968 di concludere, in qualità di Presidente della Provincia di Pistoia, quell'accordo tra Partito Comunista, Democrazia Cristiana e Partito Socialista passato alla storia con il nome di "repubblica conciliare" (ritenuto quasi impossibile per quei tempi, essendo il PCI e la DC considerati "dicotomici") con il quale si riuscì a salvare dalla chiusura la più importante industria cittadina, Officine Meccaniche Ferroviarie Pistoiesi, e a rilanciarla, rifondandola col nome di Breda Costruzioni Ferroviarie; inoltre, dalla liquidazione della cooperativa di trasporti SACA, si riuscì a creare un nuovo sistema di trasporto pubblico con la fondazione del COPIT, tuttora operante.

Vincenzo Nardi improntò coerentemente la sua vita privata e politica con la visione di una società ove giustizia, libertà e socialismo fossero, insieme, la stella polare verso cui dirigere il cammino del progresso umano.

La sua dignità lo portò a vivere drammaticamente le tristi sorti finali del suo partito, coinvolto in gravi fatti di corruzione e malcostume rivelati dalle inchieste cosi dette "Tangentopoli" (anni '90 del secolo scorso).

Scrisse Nardi nella lettera di dimissioni dal partito: «[...] *riflessioni che mi sono dettate e che sempre incalzano dall'amarezza, diciamo pure dall'angoscia da cui anch'io non posso non essere preso pensando alle dolorose vicende del partito.* [...] *io resto, non mi si dica che è assurdo, col nostro vecchio Partito Socialista Italiano. Con quello che abbiamo amato, ovviamente, non con quello guastato e distrutto dal craxismo* »".

L'impegno civile di Nardi continuò fino alla fine della sua vita, spendendosi e impegnandosi nell'attività di Difensore Civico della Provincia di Pistoia, nonché partecipando, sempre e ovunque gli era possibile, a tutte le manifestazioni e rievocazioni che riguardavano la Resistenza.

I fari che illuminavano il suo percorso di vita erano rappresentati dalla dichiarazione dei diritti dell'uomo, dalla pace, dalla giustizia e dalla libertà.

Questi valori egli li viveva costantemente nella sua quotidianità.

Lui, ateo e non credente (mentre, all'opposto, la moglie era fervente cattolica), esprimeva quasi religiosamente la sua fede verso quei valori e quei comportamenti etici di cui era improntata la sua esistenza.

Spesso Vincenzo Nardi tornava a casa accompagnato da persone umili e bisognose (ex carcerati, persone dismesse da Ville Sbertoli, allora ospedale neuropsichiatrico ed altri ancora), raccolte per strada, che faceva sedere alla sua tavola per consumare assieme il pranzo.

La fratellanza e la solidarietà tra gli uomini non erano soltanto fattori ideologici, ma vera e propria consuetudine esistenziale, caratteristica, questa, che ritroviamo anche in tutta la sua attività politica.

Sapeva valutare il tempo in cui viveva e sapeva guardare, sempre allo stesso modo, agli obiettivi futuri. Così scriveva nel 1998 «[...] *A 50 anni dalla "Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo", l'Italia è rimasta l'unico paese europeo a non avere un sistema nazionale per la tutela dei diritti umani e civili paragonabili a quelli esistenti negli altri stati membri.* [...]». Alla luce delle numerose, purtroppo, sentenze emesse al riguardo dalla Corte di Giustizia europea, quelle parole di Nardi sono ancora dolorosamente attuali.

Di figure come quella di Nardi la società ha e avrà sempre un estremo bisogno.

L'area del ex ospedale del Ceppo: un grande generatore di energia urbana

Di

Maurizio Lazzari

Non c'è parola più abusata e tradita riferita all'urbanistica e all'architettura che «partecipazione» sostiene Maurizio Giufrè in un articolo del 2013.

Spesso si assiste a scenari dove, quanto più urgenti siano le risposte che i cittadini chiedono alle istituzioni perché vengano affrontati e soddisfatti i loro bisogni, altrettanto deludente si dimostri il loro coinvolgimento nei programmi delle amministrazioni pubbliche.

Non mancano gli esempi di simili situazioni ed è ormai una costante il ripetersi del conflitto tra abitanti di una città o di un territorio e i loro rappresentanti istituzionali.

I processi inclusivi sembrano estranei alla cultura di qualsiasi soggetto decisionale, inoltre l'eccesso di burocrazia non ne agevola il percorso. In modo confuso si fa riferimento alle politiche di coesione per consentire la partecipazione dei cittadini al governo della città, ma è poi desolante dover constatare come spesso accada il contrario.

In uno scritto del 2013, Massimo Locci ricordava che _ con il suo aforisma più noto «*L'architettura è troppo importante per essere lasciata agli architetti*», De Carlo intendeva ribaltare, fin dall'impostazione, la metodologia di chi sostiene l'autonomia disciplinare e il primato del linguaggio; una logica autoreferenziale che, spesso, tiene poco conto dei bisogni reali dei fruitori e che porta a una trasformazione urbana poco condivisa. De Carlo proponeva la Progettazione Partecipata, spesso attraverso la metodologia del workshop, in cui l'utente è da subito coinvolto nel processo decisionale, dando rilievo e sostanza alle sue aspettative. Poneva a se stesso precisi confini operativi: come tecnico si limitava a far convergere i singoli 'desiderata' verso un comune interesse per la qualità complessiva, funzionale, tecnico-economica ed estetica.

Chi usa l'architettura - questo il suo precetto - deve partecipare a tutte le fasi della sua realizzazione, dalla progettazione all'esecuzione. E la partecipazione dev'essere reale, non un simulacro retorico.

Temi quali quelli della sostenibilità o del recupero urbano che ovunque contemplano processi partecipativi, nella maggioranza dei nostri comuni si disperdono in lunghissimi iter procedurali tra il cattivo uso delle risorse finanziarie e l'obsolescenza dei progetti.

Giancarlo De Carlo ha fatto della partecipazione uno dei capisaldi della sua azione professionale, cercando in ogni progetto di costruire un rapporto profondo e produttivo con gli utenti delle sue opere.

Ribadiva che, solo il "dialogo orizzontale" tra amministrazioni, progettisti e cittadini consente di ridurre le possibilità di errore nell'operare, in particolare nei processi di trasformazione urbana. "L'architettura del futuro – affermava – sarà caratterizzata da una partecipazione sempre maggiore dell'utente alla sua definizione organizzativa e formale", determinando una confluenza d'intenti tra la committenza, i progettisti e i realizzatori.

Riflettere sull'importanza della partecipazione implica però, come ben sappiamo, esaminare il rapporto della popolazione con la classe politica e verificarne la capacità di attuare programmi efficaci rispetto alla questione urbana.

Dovrebbe ormai essere patrimonio di tutti la consapevolezza che la città non può essere preda di piani urbanistici che ne determinano il destino vincolandola a progetti decennali o ventennali. Lo spazio urbano costruito, quello complessivo e non soltanto dei centri antichi, è ormai eccedente in qualunque parte del territorio Italiano: le volumetrie esistenti sono inutilizzate in misura sempre maggiore e non soltanto quelle residenziali ma soprattutto quelle destinate ad uso produttivo, terziario, direzionale ed anche commerciale; in ogni Comune il numero di fabbricati in disuso o addirittura mai utilizzati perché rimasti invenduti, è superiore alle necessità reali, anche se rapportate ad un ampio arco temporale futuro.

Questo fa comprendere che le logiche che hanno portato alla attuale condizione del patrimonio edilizio non sono state il frutto di una condivisione di intenti tra pubblico e privato anzi, spesso sono state la conseguenza di un clima sociale malato, privo di valori condivisi, orientato al solo conseguimento di immediati obbiettivi di profitto o di consenso elettorale.

Negli anni settanta, come ricorda Giufrè, le competenze di un urbanista si collegavano alle politiche riformiste di partiti interessati a trasmetterle nelle istituzioni oltre che a impossessarsene essi stessi. Certo, con tutte le distorsioni e gli eccessi che ben conosciamo, ma oggi accade esattamente il contrario: il «gioco della deliberazione» esclude qualsiasi dialettica tra tecnici e politici. Risulta quindi ancora più necessario riscoprire la differenza tra deliberazione e rappresentanza ricordando, insieme a Pizzorno, che nella prima, la discussione ha l'obbiettivo di far tacere gli interessi dei partecipanti e di circoscrivere il dibattito ad una popolazione quanto più possibile ridotta; nella seconda invece è esattamente il contrario.

Se vogliamo tentare, quali comuni cittadini, di comprendere a cosa abbia portato fino ad oggi la discussione sull'area dell'ex Ospedale del Ceppo, dobbiamo fare uno sforzo duplice di semplificazione e di ricerca dei fini: l'area si trova attualmente "contesa" tra due posizioni di diverso orizzonte politico: la prima sembra non avere altro obbiettivo se non il raggiungimento di un risultato finanziario che consenta di ripianare una complessa situazione di bilancio, senza troppe preoccupazioni di indagare su quali potranno essere gli effetti derivati dalle operazioni edilizie ipotizzate. La seconda, assumendo come base della discussione il Piano Cervellati, cerca di arrivare ad una formulazione di "funzioni" che possano far supporre una nuova "qualità urbana" e attribuisce a questo obbiettivo effetti di straordinaria efficacia nei futuri assetti urbani di Pistoia, cercando di convincerci che il Ceppo è l'occasione epocale per la nostra città, anche se nessuno chiarisce quali effetti, questa occasione, dovrebbe effettivamente produrre.

In merito a questa seconda posizione e come sua conseguenza, sembra di percepire il rischio che possa essere attivato il processo della cooptazione dei saperi da parte dell'architetto-urbanista e che questo possa causare un possibile «disastro sociale e politico» perché il suo verificarsi «*divide gli esperti tra quelli che 'sanno' e 'sanno fare' da quelli che non sanno neppure 'perché' si fa*».

Sembra che ancora la cultura locale e soprattutto la politica, facciano le loro valutazioni come se stessimo vivendo un momento di flessione economica e di difficoltà sociale temporanea che prima o poi sarà superato e tutto ricomincerà nei termini che avevamo momentaneamente smarrito.

Appare invece necessaria una estrema cautela perché ciò che viviamo è una vera, profonda crisi che lascerà poche cose uguali a se stesse ed anche i concetti di "qualità urbana" e di "giustizia spaziale" sono destinati a subire una profonda temperie e a perdere buona parte del significato che era stato loro attribuito fino alla fine del secolo scorso.

Tuttavia nonostante la necessità impellente di fare chiarezza sui fini dell'azione politica in ordine al prossimo futuro della cultura urbana, il dibattito sul tema della città e della vita delle popolazioni urbane, ogni volta che se ne presenta l'occasione, riporta costantemente all'anno zero: ogni volta si ricomincia dagli albori, dalla nascita delle città fino a giungere alla soglia dei nostri giorni, con analisi e studi storici e sociologici di grande interesse ma che ricalcano costantemente lo stesso percorso e trasformano la necessità di ascolto che dovrebbe caratterizzare la politica, in lezioni universitarie fuori dal loro contesto istituzionale, dove troverebbero un senso compiuto ed il loro fine essenzialmente didattico.

Questa prassi ormai generalizzata, ha un modesto effetto positivo sull'erudizione di pochi intellettuali ma ha sicuramente un devastante effetto negativo sul deside-

rio di inclusione della popolazione nella quale aumenta la consapevolezza di essere vittima di un classismo culturale antico, diverso nella facciata ma sempre uguale a se stesso nella sostanza, restio ad uscire da quel guscio rassicurante che è l'analisi storica ma incapace di produrre sintesi che abbiano il carattere della progettualità.

Il dibattito sulla città, dove si afferma di ricercare la partecipazione dei cittadini, non deve servire a formare nuovi urbanisti ma a raccogliere una comunità urbana intorno alla consapevolezza dei propri diritti e soprattutto dei propri doveri nei confronti di tutto ciò che è configurabile come spazio pubblico. Quest'ultimo, invece di essere percepito come "terra di nessuno", dovrà strutturarsi nella sensibilità della popolazione proprio come "proprietà collettiva" e portare alla conseguenza di considerare i cittadini quali "usufruttuari", nei termini in cui il Codice Civile definisce questo attributo, degli spazi pubblici, intendendo come tali non solo le piazze, le strade, i palazzi delle Istituzioni ma anche i boschi, il mare, le facciate degli edifici, fino al fosso a margine della strada.

Ecco che allora, ritornando al Ceppo, una buona politica urbana non potrà continuare a fornire risposte prima che siano state formulate domande consapevoli ed informate e nel caso di questa grande area urbana la prima domanda da farsi è: Pistoia deve continuare a crescere entro le mura? Ed in caso affermativo, deve farlo sulla base di un progetto edilizio come quello contenuto nel Piano Cervellati?

Se la risposta è positiva risulta del tutto inutile continuare a parlare di "scelte partecipate"; la formazione del piano Cervellati è stato quanto di meno partecipato si potesse concepire ed ha costretto persino l'Amministrazione pistoiese a disattenderne costantemente buona parte dei contenuti progettuali che avevano la pretesa di determinare in modo rigido anche la forma e le finiture degli spazi pubblici, considerando il centro antico di Pistoia come un grande fabbricato da ristrutturare.

Un modo vecchio di pensare la città che non aveva ormai più fondamenti condivisibili già dalla sua nascita.

Se invece la risposta fosse più articolata e meno scontata allora si potrebbero aprire prospettive alla discussione in corso ma si dovrà assumere che l'area del Ceppo avrà bisogno di tempi lunghi per ricostruire un nuovo rapporto con il resto della città. Tempi nei quali i vuoti dovranno rimanere tali anzi, quella del vuoto urbano dovrebbe diventare l'attuale caratterizzazione di quest'area, consentendo, nel rispetto di questo assunto, lo sviluppo di piccole iniziative, ragionate, puntuali, di utilizzo temporaneo delle strutture e degli spazi esistenti al fine di valutare quali dinamiche conseguenti si

attivano nel complesso della continuità urbana. In questa ottica sarà quindi possibile anche ritornare sui propri passi ed eventualmente riconoscere che si possono aver fatto degli errori di valutazione.

Il carattere di "grande vuoto urbano" potrebbe conferire all'area del Ceppo la forza di un potente incubatore di idee e rappresentare una straordinaria risorsa per la cultura urbana pistoiese.

Nel contempo la partecipazione della popolazione dovrà consentire di comprendere quali sono gli aspetti macroeconomici, e soprattutto culturali che a Pistoia potranno essere sviluppati e quali compressi e quali effetti di queste scelte possano trovare il loro luogo di sviluppo in questo versante della città.

E sembra quindi appropriato insistere ancora sulla partecipazione citando un'intervista a Sara Marini, curatrice del volume di Giancarlo De Carlo "L'architettura della partecipazione" si legge: « [...] *La centralità oggi di alcune accezioni del rapporto fra partecipazione e progetto ne restituiscono solo una visione parziale: intesa quale espressione di protesta, anticamera dell'autocostruzione o procedura normata politicamente, la partecipazione sembra essere comunque "anormale", eccezione al regolare procedere.*» Recuperata quale diritto ma solo a giochi fatti, tollerata per realizzazioni economicamente deboli e temporaneee, dettata per legge e spesso praticata in forma di burocrazia, il senso della partecipazione sembra essere ancora distante da quello descritto da De Carlo. In sostanza, la società non si è appropriata dell'architettura, come invece dovrebbe. Non perché tutti debbano essere tecnicamente architetti, ma culturalmente tesi verso l'arte dello spazio, questo sì. Mentre la tecnologia, i trasporti, alcuni servizi sembrano indispensabili, l'architettura non è necessaria: è qualcosa a cui si può rinunciare.

Il terribile quindicennio (1969 - 1984)

Di

Filippo Mazzoni

L'Italia degli anni'60 è l'Italia del "miracolo economico". Il reddito nazionale netto passa dai 17.000 miliardi del 1954 ai 30000 miliardi del 1964. Gli occupati in agricoltura sono più di 8 milioni ancora nel 1954, meno di 5 milioni dieci anni dopo: scendono cioè dal 40 al 25% del totale degli attivi, mentre nell'industria gli occupati passano dal 32% al 40% e nei servizi dal 28 al 35%. Non solo è importante quanto si produce, ma anche cosa si produce: fra il 1959 e il 1963 la fabbricazione di autoveicoli quintuplicò, salendo da 148000 a 760000 unità, i frigoriferi da 370.000 diventarono un milione e mezzo e i televisori 634.000[1].

Alle luci rappresentate dall'impetuoso sviluppo dell'economia nazionale si contrappongono le ombre rappresentate dal fenomeno migratorio che interessa non solo i paesi esteri ma anche le zone interne poiché saranno centinaia di migliaia gli uomini e le donne che dalle terre dell'Italia meridionale si sposteranno verso le aree del centro – nord.

Gli emigrati meridionali partivano sul famoso *treno del sole*, stipandosi con pacchi e valige nei suoi vagoni. La prima impressione delle città settentrionali era, per gli immigrati dal Mezzogiorno contadino, sconcertante e spesso paralizzante. Quello che li colpiva di più erano le ampie strade piene di traffico, le luci al neon e i cartelloni pubblicitari, il modo di vestire dei settentrionali. Per quelli che arrivavano d'inverno, la cosa peggiore era la nebbia gelata che avviluppava Torino e Milano e le faceva sembrare città di un altro pianeta. Chi non poteva, ed erano parecchi nei primi anni, trovava un letto in qualche piccola locanda alla stazione, quattro o cinque per stanza e qualche anche dieci o quindici. Queste locande ospitavano in genere anche una trattoria, dove i nuovi arrivati potevano mangiare, malamente, per 250 – 350 lire. Chi non poteva permettersi queste locande non aveva che scegliere tra le sale d'aspetto delle stazioni o gli scompartimenti vuoti dei treni[2].

---

1 G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, Roma, Donzelli, 2005, p. 87.

2 P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Torino, Einaudi, 1989, p. 300.

Se questo è quanto accade sul fronte economico – sociale rispetto all'ambito politico assistiamo alla nascita del primo centro – sinistra organico che si caratterizza per la partecipazione diretta dei socialisti nella compagine governativa. I provvedimenti che caratterizzano i governi di centro sinistra sono relativi alla nazionalizzazione delle industrie elettriche, alla riforma della scuola media che porta l'obbligo scolastico a 14 anni e introduce la scuola media unificata. Il 5 dicembre 1963 viene formato il primo ministero Moro con Nenni alla vicepresidenza del Consiglio. Esso resterà in carica fino al 26 giugno 1964 quando sarà costretto alle dimissioni a seguito della bocciatura di un finanziamento alle scuole private, seguono giorni difficili, ricchi di tensione e non a caso le trattative per la formazione del nuovo esecutivo si interromperanno il 14 luglio 1964. Il 17 luglio democristiani e socialisti raggiungeranno un accordo sul programma per la nascita del secondo governo Moro.

Più tardi si scoprirà che il Presidente della Repubblica, Antonio Segni, aveva ricevuto al Quirinale il generale Giovanni De Lorenzo il quale aveva predisposto un piano, conosciuto come "*Piano Solo*" cioè che prevedeva l'occupazione della RAI – TV, il controllo delle centrali telefoniche e telegrafiche, il fermo di numerosi esponenti della vita politica nazionale.

Quanto illustrato verrà alla luce a seguito di un inchiesta giornalistica pubblicata dal settimanale "*L'Espresso* e condurrà alla costituzione di una commissione parlamentare ad hoc che si concluderà con l'elaborazione di due relazioni, la prima che riteneva il tentativo di De Lorenzo finalizzato ad uno scopo difensivo nel caso si fossero verificate situazioni di emergenza mentre l'altra relazione sottolineava come queste manovre fossero finalizzate a colpire la stessa carta costituzionale e le istituzioni nel loro complesso e dunque avevano certamente influito sugli eventi del giugno – luglio 1964.

La società italiana stava iniziando a trasformarsi ed inoltre i figli non tolleravano più quanto era stato costruito dai padri, desiderano cambiare e per farlo si inizia dal mondo della scuola e dell'università, dove già nel 1966 avvengono i primi scontri tra gruppi di destra e gruppi di sinistra e in cui perde misteriosamente la vita lo studente Paolo Rossi.

Ciò rappresenta il preludio a quanto accadrà tra il 1967 e il 1968 con l'occupazione delle principali facoltà italiane e con la vicenda di Valle Giulia che dà luogo a scontri tra polizia e studenti e che rappresenterà l'inizio della contestazione studentesca o meglio del movimento del 1968 nel nostro Paese.

Si contesta il sistema scolastico, la sua vetustà, i suoi metodi di studio anacronistici e anche gli stessi regolamenti e le stesse normative che limitavano pesantemente la partecipazione attiva degli studenti alla vita universitaria.

Anche il mondo del lavoro è in fermento e questo lo testimonierà la protesta operaia che, nel 1969, raggiungerà il culmine con il cosiddetto "autunno caldo". Tra

il settembre e il dicembre 1969 si dovevano rinnovare ben 32 contratti collettivi che interessavano circa cinque milioni di lavoratori di vari settori produttivi del nostro paese.

Le lotte non si limitano ad ottenere migliori condizioni economiche e di lavoro, ma anche a favorire una politica di ampie riforme economiche e sociali nel settore della casa, del fisco, della sanità e del mezzogiorno.

Si respira un'aria pesante ed infatti, a conferma di ciò nelle manifestazioni fa il suo "ingresso" la violenza, che si esprime anche con il lancio delle cosiddette "bottiglie molotov" e, inoltre, nel novembre 1968 si registrano le prime vittime: Giuseppe Sibilia e Angelo Sibona uccisi dalle forze dell'ordine che sparano contro un blocco stradale ad Avola (Sicilia).

Quanto si ripete pochi mesi dopo a Battipaglia, dove negli scontri restano uccisi Carmine Citro e Teresa Ricciardi.

Da questo momento in poi è uno stillicidio di violenze e attentati che coinvolgono l'università di Padova, la Fiera di Milano, convogli ferroviari e anche l'appuntato Antonio Annarumma che perde la vita, in seguito ad incidenti, il 19 novembre 1969 a Milano.

E' il pomeriggio del 12 dicembre 1969 quando un ordigno ad alto potenziale esplode all'interno della Banca Nazionale dell'Agricoltura di Piazza Fontana a Milano. Sedici persone resteranno uccise e circa 90 saranno feriti. Un altro ordigno inesploso sarà rinvenuto presso la Banca Nazionale del Lavoro mentre contemporaneamente altre tre bombe deflagreranno a Roma. E' l'inizio della strategia della tensione cioè di un inasprimento forzato dello scontro sociale volto a spostare a destra l'opinione pubblica, prima ancora che l'asse politico nonché mirante a costituire le basi per "governi d'ordine" se non presidenzialismi autoritari o aperte rotture degli assetti costituzionali.

L'evento del 12 dicembre 1969 inaugura la stagione stragista che si concluderà il 23 dicembre 1984 con l'attentato al treno rapido 904 avvenuto all'interno della galleria dell'Appenino.

Quanto accade a Milano in quel freddo pomeriggio prenatalizio di oltre 40 anni fa Fondamentale si è rivelato il contributo delle associazioni dei familiari delle vittime le quali hanno messo a disposizione non soltanto importanti fonti documentarie ma hanno contribuito anche con importanti e toccanti testimonianze.

Presupposto di questo libro è la trasmissione della memoria e del ricordo, memoria che può essere suddivisa in individuale e collettiva. Quella individuale è la memoria di ciascuno di noi, è quella ad esempio dei sopravvissuti alla strage del treno "904" diversa da coloro che sono rimasti feriti nella stessa, mentre i feriti dell'attentato alla stazione di Bologna ricorderanno lo scoppio, oppure i lamenti e le grida dei dolore. A sua volta i soccorritori non dimenticheranno la devastazione provocata dall'ordigno, le macerie, la ricerca delle vittime e degli eventuali superstiti.

In ognuno di noi c'è una memoria, un vissuto diverso rispetto ad eventi che ci coinvolgono e ci hanno coinvolto direttamente o indirettamente, c'è una elaborazione del lutto che muta a seconda delle circostanze.

La memoria collettiva non è altro che la memoria di una città, di una Regione, dell'Italia intera. Ma come la identifichiamo?

La possiamo identificare ad esempio con il cratere che si crea subito dopo l'esplosione alla B.N.A. di Milano, oppure con l'autobus n°37 che a Bologna prima trasporta i feriti e successivamente le vittime della strage.

Infine la memoria sociale rappresentata dal fatto che la strage alla stazione di Bologna sia avvenuta il 2 agosto 1980 alle ore 10; 25 e che l'esplosione sia avvenuta per lo scoppio di un ordigno collocato nella sala di aspetto di seconda classe.

La memoria e il ricordo in che forma e in che modo si trasmettono? Le fonti contenute nelle biblioteche, negli archivi, nei centri di documentazione sono certamente importanti, utili ed indispensabili nella ricostruzione anche gli avvenimenti e gli eventi oggetto della ricerca del sottoscritto ma altrettanto essenziali si rivelano e si sono rivelate le fonti orali cioè le testimonianze.

Ho cercato di dare voce agli "invisibili". Sono infatti proprio gli invisibili cioè quegli uomini e a quelle donne ma anche a quei bambini (all'epoca dei fatti) che hanno vissuto direttamente o indirettamente quelle tragedie che hanno drammaticamente caratterizzato la storia italiana in quel quindicennio terribile.

La storiografia, la pubblicistica si è interessata e si sta interessando a questo periodo della storia repubblicana penso al libro di Guido Panvini intitolato "*Ordine nero, guerriglia rossa*", oppure a quello di Benedetta Tobagi "*Una stella incoronata di buio*", oppure ancora a quelli di Bolognesi – Scardova e di Luca Innocenti entrambi dedicati alla strage del treno Italicus del 4 agosto 1974.

Grazie allo sviluppo nuove tecnologie, sono stati messi in rete alcuni siti dedicati all'argomento a cominciare dal portale della "*Rete degli archivi per non dimenticare*" che ha lo scopo di valorizzare le fonti e i documenti dedicati agli anni del terrorismo e delle stragi, inoltre sono presenti le pagine web delle singole associazioni dei parenti delle vittime.

L'attenzione e l'interesse degli storici che si è manifestato in questi anni nei confronti di questo periodo storico dipende anche dal fatto che le vicende di quegli anni sono alquanto articolate, complesse, contraddittorie poiché da un lato ci confrontiamo con un decennio ricco di trasformazioni a cominciare dall'introduzione delle Regioni (1970), lo stesso Statuto dei Lavoratori, il referendum sul divorzio (1974), la legge che introduce le circoscrizioni comunali nel nostro sistema amministrativo (1976), la legge sul Servizio Sanitario Nazionale e tante altre a testimonianza della stagione di riforme e di cambiamento che visse il Paese in quel periodo.

All'opposto abbiamo l'esponenziale incremento delle azioni terroristiche a cominciare dal sequestro del giudice Mario Sossi (1974), passando per l'uccisione del

procuratore Coco, del giornalista Casalegno senza dimenticare il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro (1978). A ciò si aggiungono le stragi di Peteano (1972), della Questura di Milano (1973) e quelle di Piazza della Loggia e del treno Italicus (1974).

Il 1974 rappresenta il culmine della strategia della tensione e ciò avviene con il verificarsi di quattro stragi e tale da identificarsi come il momento di una torbida strategia politica che tentò di paralizzare e annullare le conquiste democratiche nate dalla Resistenza. L'anno nel quale si resero palesi i progetti golpisti sin da quando, con la crisi dei governi di centro sinistra, esponenti delle forze politiche più attente e più rappresentative si resero conto che lo scontro muro contro muro non serviva al Paese e che occorreva cercare strade nuove di intesa e di collaborazione.

Nel 1974 ci fu chi credette che fosse giunto il momento di mettere definitivamente in ginocchio l'Italia. Ciò che si ripromettevano di ottenere i quattro eccidi programmati e progettati per quell'anno. Il primo avvenne a Silvi Marina nei pressi di Pescara, otto chilogrammi di gelignite collocati sui binari della ferrovia Adriatica il 29 gennaio. Il caso volle che in senso opposto al passaggio dell'Espresso Milano – Bari transitasse un treno merci che troncò le micce stese sul binario, isolando e rendendo innocui i detonatori.

Il secondo attentato, e coi medesimi obiettivi, fu messo in atto a Vaiano, una piccola località lungo la linea Bologna – Firenze. La bomba, comandata da un congegno a tempo, esplose intorno alle 9 del 21 aprile, provocando un cratere profondo ottanta centimetri e facendo ritorcere su sé stesso un lungo pezzo di rotaia. Da lì sarebbe dovuto transitare il treno Palatino, proveniente da Parigi con le carrozze gremite di passeggeri: inevitabile il disastro, con i vagoni scagliati in velocità sul fianco della montagna o precipitati giù dal viadotto, nel torrente sottostante. Chi aveva organizzato il tutto non aveva calcolato che su quella linea era in funzione il sistema d'allarme per il quale l'interruzione del binario faceva scattare automaticamente il blocco di tutta la circolazione. Il treno Palatino fu fermato così in tempo[3].

I successivi attentati si verificarono rispettivamente il 28 maggio 1974 in Piazza della Loggia a Brescia, quando nel corso di una manifestazione antifascista convocata dai sindacati, dai partiti del cosiddetto "arco costituzionale", un ordigno collocato in un cestino porta rifiuti provocò la morte di 8 persone e il ferimento di altre 105. L' altro avvenne la notte del 4 agosto quando un ordigno collocato all'interno del treno Italicus esplose nella galleria dell'Appennino. Secondo gli attentatori il tutto avrebbe dovuto verificarsi a Bologna ma a causa del ritardo del treno il tragico avvenimento si verificò nelle vicinanze della uscita della galleria che conduce alla stazione di San Benedetto Val di Sambro. Il bilancio fu ugualmente drammatico poiché 12 persone persero la vita e circa un centinaio rimasero feriti nell'esplosione.

3 P. Bolognesi, R. Scardova, *Italicus 1974, l'anno delle quattro stragi*, Torino, Eir, 2014, pp. 28- 29.

La stagione stragista sembrava essersi conclusa nell'anno precedentemente ricordato poiché erano mutate anche le condizioni internazionali in virtù della conclusione del regime dei colonnelli in Grecia, dello scandalo Watergate che conduce il presidente Nixon alle dimissioni, e della rivoluzione dei garofani in Portogallo che pone fine al regine di Salazar.

L'apice della stagione terroristica e stragista sarà raggiunto con il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro avvenuta il 9 maggio 1978 anche se non possiamo dimenticare l'uccisione di Vittorio Bachelet (vicepresidente del CSM) avvenuta nel febbraio 1980 cui seguiranno quelle del giornalista Walter Tobagi (maggio 1980) e del giudice Amato (giugno 1980).

Da questo momento, anche in virtù della legislazione che incentiva il pentitismo e contestualmente una sensibile riduzione della pena per i reati di terrorismo oltre ai poteri speciali affidati al generale Carlo il fenomeno che ha caratterizzato la storia italiana nel corso degli anni'70 sembra conoscere una progressiva riduzione nel decennio seguente. Si entra nella cosiddetta stagione del riflusso dovuto, come ci ricorda Simona Colarizi nella sua *Storia del novecento italiano*, al troppo orrore vissuto e che conduce al ripiegamento improvviso e generale, di questa fuga dalla politica che emerge nell'area del movimentismo giovanile – la vasca dove nuotavano i pesci del terrorismo, svuotata con determinazione e durezza dalle forze dell'ordine. Stanchezza e paura, ma anche disorientamento e disperazione sono i sentimenti dominanti tra i giovani e gli ormai meno giovani sovversivi che sembrano per la prima volta prendere coscienza della follia terrorista e dell'ostilità del paese dove si sono spente anche le voci più indulgenti. Insomma, i militanti della galassia estremista si risvegliano bruscamente da quella sorta di sogno delirante nel quale sono rimasti imprigionati nei lunghi anni di piombo[4].

Se il terrorismo caratterizzato da omicidi, rapine, sequestri di persona, gambizzazioni va progressivamente diminuendo lo stesso non si può dire per il fenomeno stragista che si caratterizza per il drammatico evento della stazione di Bologna dove a seguito dello scoppio di un ordigno collocato nella sala di aspetto della stessa provoca, il 2 agosto 1980, la morte di 85 persone e il ferimento di oltre 200. Oltre a quella indicata ci sono anche le stragi di Ustica e del treno rapido "904" che possono essere considerate stragi "anomale" poiché quella che avviene nell'isola siciliana coinvolge un aereo civile che "misteriosamente" si inabissa al largo della stessa e soltanto dopo anni di indagini, di inchieste e di pronunciamenti giudiziari si scoprirà che l'"incidente" è avvenuto poiché erano in corso esercitazioni militari in loco. A sua volta la strage dell'antivigilia di Natale 1984 è una strage voluta dalla mafia poiché voleva distogliere l'attenzione dello Stato verso il fenomeno mafioso ma che vede la partecipazione e il coinvolgimento di servizi segreti, criminalità organizzata e comune.

---

4 S. Colarizi, *Storia del novecento italiano*, Milano, BUR, 2005, p. 453.

Con il drammatico attentato del dicembre 1984 si concludeva un periodo lungo settemila giorni in cui, per dirla con il titolo di una celebre trasmissione televisiva, si è distesa la notte della Repubblica che ha conosciuto non solo deliri rivoluzionari ma anche grandi prove di forza morale e civile; hanno visto anche intrighi, collusioni, misteri annidati nei Palazzi. E soprattutto hanno avuto un costo smisurato: in vite e lutti, beni e distruzioni. Nel ventennio 1969 – 1989 sono andate perdute 429 vite, circa 2000 i feriti. Solo per le stragi 151 vittime che salgono a 232 se consideriamo anche la tragedia del 27 giugno 1980, ma come già sappiamo la stessa è "anomala" rispetto alle altre raccontate nel libro poiché avviene nei cieli di Ustica e secondo quanto affermato in successive sentenze e anche dalla stessa Corte Suprema di Cassazione la "*sicurezza nei cieli italiani quella sera non era adeguata*".

Se dal numero delle vittime e dei feriti passiamo al costo sociale, la non particolarmente consistente letteratura sull'argomento, indica in 200.000 miliardi delle vecchie lire l'ammontare dei danni provocati dalla violenza politica e dal terrorismo in quegli anni. Da un lato distruzione o comunque sensibili danni fisici e psicologici verso coloro che ne furono direttamente o indirettamente coinvolti, dall'altro danno alla comunità, ai suoi beni pubblici e privati. Non sfuggiranno alla cieca violenza terroristica esercizi commerciali, sedi di partito, edifici pubblici, uffici di pubblica sicurezza, sedi culturali, treni e stazioni tanto per ricordare alcuni obiettivi degli attentanti.

Se da questo aspetto ci soffermiamo sulle vittime e in particolare chi erano è opportuno sottolineare che buona parte di esse appartenevano alle forze dell'ordine, poi studenti, stranieri ecc.

Negli anni sono state predisposte normative atte ad estendere provvidenze e benefici non soltanto alle vittime del dovere cioè carabinieri, poliziotti, militari colpiti nell'esercizio delle loro funzioni ma anche ai familiari delle vittime del terrorismo e in generale di azioni criminose.

Inoltre annualmente la Presidenza del Consiglio dei Ministri predispone il bando per l'assegnazione di borse di studio rivolte ai figli dei familiari delle vittime del terrorismo.

Il quindicennio raccontato ha portato lutti, danni ingenti, costi umani, materiali e morali non indifferenti e da un punto di vista politico – sociale non ha certamente modificato l'assetto istituzionale del nostro Stato, non ha condotto ad una trasformazione della nostra carta costituzionale.

L'Italia degli anni 80, l'Italia post- terrorismo è nettamente diversa da quella del decennio precedente poiché cresce il prestigio e il fatturato del cosiddetto *made in Italy*. Tutto il Pase avverte il bisogno di un ripensamento complessivo, di una cultura capace di conciliare domande collettive e individuali, insomma di una definitiva maturazione. Una sorta di metafora di quest'ansia di rinnovamento, pace sociale, bisogno di nuovi entusiasmi, sarà la vittoria nel campionato mondiale di calcio avvenuta

l'11 luglio 1982. Rasserenante è l'immagine festosa dei giocatori stretti attorno ad un entusiasta Sandro Pertini, come lo si percepisce dai filmati della finalissima che puntualmente sono riproposte dalla tv. Le piazze delle città italiane, dopo una stagione di timori e prudenze, si riempiono di gente in festa. Riappare, un po' dappertutto, specie fra i ragazzi, la bandiera nazionale.

La politica italiana vive una svolta storica: la Democrazia cristiana cede per la prima volta la Presidenza del Consiglio a un laico, Giovanni Spadolini, segretario del Partito Repubblicano, mentre all'indomani delle elezioni politiche del 1983 sarà la volta di Bettino Craxi che guiderà l'esecutivo fino al 1987[5]. Niente sarà più come prima. Alla partecipazione politica si sostituisce il volontariato che coinvolge e coinvolgerà centinaia di giovani e meno giovani i quali dedicano e dedicheranno tempo ed energie verso gli anziani, tossicodipendenti, gli extracomunitari.

Questa forma di associazionismo inedito si presenta come un magma fluttuante anche nei livelli di partecipazione, non facile da quantificare, anche se un rilevamento del 1994, calcola in almeno cinque milioni le persone impegnate nelle iniziative sociali e, naturalmente, come già ricordato, ci sono tanti giovani e giovanissimi che sono pragmatici e non violenti, ben diversi insomma dai sessantottini ideologizzati e dalla generazione della P38. Non ideologiche sono anche le altre associazioni che si presentano sulla scena italiana negli anni Ottanta quasi a smentire l'impressione di un riflusso e un disimpegno apparsi così evidenti all'inizio del decennio. La mobilitazione contro la criminalità nel Sud, i comitati dei parenti delle vittime delle stragi, i movimenti referendari persino quelli studenteschi sono imperniati su un tema ben determinato ed esprimono l'esigenza di una crescita civile prima ancora di un'istanza politica generale.

5 S. Zavoli, *La notte della Repubblica*, Milano, Mondadori, 2011, pp. 452 - 453

Gott mit Uns

Alzati e cammina…Raus! Fino a quel muro…
Ordinò l'individuo della divisa
In uso SS
…ma per quell'alzati e cammina io non mai
Fui Lazzaro né quella testa biondiccia
Il Nazareno
E quando il talismano della Machin-Pistol
Rifiutò la raffica inceppandosi
Bastò a sufficienza una pietra raccolta
dall'istinto ribelle delle mani
e miracolo o meno
il suo dio nordico cessò in quell'attimo
di essere con lui.

26/28 aprile 2015

Walter Melani